



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 10 marzo 2010

Rassegna Stampa del 10-03-2010

GOVERNO E P.A.

10/03/2010	Italia Oggi	29	Appalti, via al tavolo per la riforma	Ranalli Antonio	1
10/03/2010	Sole 24 Ore	32	Arbitri degli appalti soltanto una volta ogni tre anni	Uva Valeria	2
10/03/2010	Corriere della Sera	17	"Efficienza" in deroga alle regole Così la corruzione avanza	Flick Giovanni Maria	3
10/03/2010	Finanza & Mercati	19	Rifiuti, nel caos gli appalti comunali	...	4
10/03/2010	Italia Oggi	24	Premi a chi taglia i dirigenti - Premi ha chi taglia	Cerisano Francesco	5
10/03/2010	Messaggero	21	Brunetta lancia il portale "Vivifacile" per i cittadini	...	7
10/03/2010	Messaggero	1	Università e merito misurato a spanne	Israel Giorgio	8
10/03/2010	Sole 24 Ore	33	Sanzioni più leggere se crescono le violazioni	De Fusco Enzo	10
10/03/2010	Corriere della Sera	24	La terapia del dolore è legge	Iossa Mariolina	11
10/03/2010	Sole 24 Ore	37	Intervista a Massimo Sarmi - Innovazione continua per Poste italiane	Mangano Marigia	14

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

10/03/2010	Messaggero	20	Tremonti: aiuti alle famiglie e lotta all'evasione nei "paradisi"	Cifoni Luca	16
10/03/2010	Mattino	19	La Cig si allunga di sei mesi intesa bipartisan - Cassa integrazione a 18 mesi, trovato l'accordo	Santonastasio Nando	17
10/03/2010	Repubblica	27	Pensionati, tasse record in Italia il 15% in più che a Parigi e Berlino	Petrini Roberto	19
10/03/2010	Italia Oggi	1	Marchi, tutela più veloce	Garisi Marilena	21
10/03/2010	Italia Oggi	19	DI incentivi: sterzata sulle frodi carousel	...	24

UNIONE EUROPEA

10/03/2010	Mf	2	Europa già spaccata sul fondo - Europa spaccata sul Fondo europeo	Bussi Marcello	25
10/03/2010	Tempo	22	Scontro Parigi-Berlino Italia neutrale	...	27
10/03/2010	Avvenire	6	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Quadro Curzio: "Sono più utili gli Eurobond"	Girardo Marco	28
10/03/2010	Corriere della Sera	15	I fondi monetari per gestire le crisi	Fubini Federico	29
10/03/2010	Finanza & Mercati	2	Dubbi sulla qualità del debito europeo - Fitch e Moody's lanciano l'allarme sull'Inghilterra: tripla A in bilico	Testa Mario	31
10/03/2010	Sole 24 Ore	12	Si scrive Fme ma si legge Fmi	Baglioni Angelo - Bordignon Massimo	32
10/03/2010	Finanza & Mercati	1	Almunia accelera riforma dell'Antitrust europeo "Più coordinamento e sanzioni più efficaci"	...	33

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

10/03/2010	Sole 24 Ore	42	La lentezza della GdF sui derivati di sette regioni - La Guardia di Finanza indaga su 10 miliardi di contratti - Inchieste a cascata sui derivati	Trovati Gianni	34
10/03/2010	Sole 24 Ore	32	Segretari comunali presidenti di cda	Trovati Gianni	36
10/03/2010	Libero Quotidiano	22	La riforma degli studi di settore ha fatto calare il gettito fiscale	...	37

Riunione ieri al ministero delle infrastrutture per le rivedere la normativa sui contratti

Appalti, via al tavolo per la riforma

Semplificare le norme, procedure ordinarie e meno commissari

DI ANTONIO RANALI

Via ieri al primo tavolo per la riforma normativa sugli appalti con le associazioni del mondo imprenditoriale e della progettazione, che chiedono meno procedure accelerate per l'aggiudicazione degli appalti e meno commissari straordinari. Al riguardo ieri pomeriggio i deputati del Pd della commissione ambiente hanno presentato un'interrogazione al ministro Altero Matteoli chiedendo una modifica alla disciplina degli appalti «garantendo l'utilizzo delle vie ordinarie anziché il ricorso ai poteri straordinari dei commissari. È necessario inoltre, come ha recentemente ribadito l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, che il governo assicuri regole semplici e basilari per la trasparenza e la concorrenza oltre ad una rigorosa disciplina amministrativa di funzionari e amministratori pubblici». Ma il ministro Matteoli ha subito chiarito che la nomina dei commissari «di solito è funzionale al superamento di difficoltà o intoppi procedurali nella realizzazione e completamento delle opere pubbliche. La procedura per l'assegnazione degli appalti, che non vengono mai indetti dal dicastero, di norma, è pertanto quella ordinaria. I commissari nominati nel corso della presente legislatura, limitati nel numero, appena dieci, hanno poteri delimitati e la loro attività è di sostanziale supporto alle stazioni appaltanti». D'accordo anche il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. «Sicuramente siamo per potenziare le vie ordinarie», ha spiegato il presidente dell'Associazione nazionale costruttori editori, «anche per tutta questa vicenda sull'emergenza, che va definita nel suo ambito. E' necessario riuscire a fare le cose ordinarie. Se pensiamo all'intervento sulle scuole, dove sono stati reperiti fondi dal ministro per oltre 1 miliardo, se pensiamo a tutti i dissesti nelle scuole d'Italia, ma anche alle carceri e a tutti gli interventi di ordinaria e straordinaria amministrazione, questi si devono fare con le procedure ordinarie».

L'iniziativa del Pd è nata sulla spinta delle recenti vicende in materia di appalti e di protezione civile. «Matteoli», hanno detto gli esponenti del Pd, «spieghi cosa intende fare per rendere pienamente trasparente l'utilizzo delle risorse pubbliche. Il ministro deve anche chiarire le modalità di utilizzo, dal 2001 ad oggi, dei finanziamenti assegnati alla Protezione civile e fornire informazioni sul coinvolgimento del suo ministero nelle vicende giudiziarie». Ma il ministro Matteoli ha subito precisato che il «ministero delle infrastrutture e dei trasporti non ha alcuna competenza in merito ai finanziamenti assegnati o gestiti dalla Protezione Civile e, pertanto, non deve

fornire alcun chiarimento al riguardo».

Ieri, al ministero, si sono dati appuntamento le principali sigle per discutere le proposte di riforma normativa del settore lavori pubblici. Da parte di tutti è emersa la necessità di avere in tempi certi una riforma normativa. «È necessaria una rivisitazione del codice dei contratti e una semplificazione normativa», ha detto Buzzetti, «Le norme sono ridondanti, sono troppe e contribuiscono a creare situazioni esasperanti, con adempimenti e passaggi sovrabbondanti rispetto a quelli europei. Ora c'è la possibilità di studiare delle norme che permettano di qualificare le imprese». Buzzetti ha poi rilevato come il mercato italiano è a rischio «perché qui non si riescono

a fare le cose per tempo. Ci sono procedure farraginose e lente e problemi di interferenze su più competenze. C'è inoltre una difficoltà a selezionare le imprese in tempi rapidi. In Spagna sono riusciti a fare tanti interventi medio-piccoli nel giro di un anno. Se invece noi continuiamo così ci mettiamo 4-5 anni. Per questo è opportuno arrivare presto al varo del regolamento».

© Riproduzione riservata



Verso il Cdm. Pronto il regolamento Arbitri degli appalti soltanto una volta ogni tre anni

Valeria Uva
ROMA

■ Vietato l'accapparramento degli arbitrati. Per i giudici privati negli appalti sarà possibile un solo incarico ogni tre anni. In più le loro sentenze saranno sottoposte al controllo dei giudici ordinari. La stretta moralizzatrice sull'arbitrato è l'ultimo ritocco contenuto nel decreto di recepimento della direttiva ricorsi esaminato ieri dal pre-consiglio dei ministri. Il testo, elaborato dal ministero delle Infrastrutture, ha tempi stretti: la proroga per recepire la direttiva (la 2007/66) scade il 20 marzo.

Rispetto alla prima versione (si veda «Il Sole 24 Ore» del 4 dicembre), il provvedimento non ha subito modifiche sostanziali. Sicuramente la novità più importante sta nell'esatta quantificazione della sanzione per l'amministrazione che affida la gara senza pubblicità. In prima battuta il giudice dovrà punire la Pa con l'annullamento del contratto. In tre circostanze: trattativa privata illegittima, mancata pubblicazione del bando nella Gazzetta europea o mancato rispetto del termine di sospensione del contratto. Se non è più possibile o conveniente annullare il contratto d'appalto, il giudice può far scattare la multa del 2,5% dell'importo di aggiudicazione o, in alternativa, ridurre fino al 50% la durata del contratto.

La direttiva ricorsi ha imposto di prevedere un congruo termine di sospensione tra data dell'aggiudicazione definitiva e firma del contratto di appalto: un lasso di tempo che serve a garantire agli altri concorrenti di fare ricorso. L'Italia ha fissato questo termine in 35 giorni, ma con lo stesso decreto ha accelerato tutte le scaden-

ze per i ricorsi. Passa quindi da 60 a 30 giorni il termine per impugnare l'aggiudicazione. Il decreto spinge poi su tutti i mezzi di risoluzione delle liti alternative alla giustizia ordinaria: dall'accordo bonario, che diventa obbligatorio e si apre a ingegneri e architetti, all'arbitrato che viene pienamente ripristinato. Archiviato il tentativo di rivedere i compensi degli arbitri: anche nella versione finale le tariffe restano quelle fissate nel 2000, che la Finanziaria 2008 aveva già provveduto a tagliare del 50 per cento. Ma quello degli arbitrati, tornati in que-

LE ALTRE NOVITÀ

Quantificate le sanzioni per le gare senza pubblicità: se non è possibile annullare il contratto scattano multe o riduzioni di durata

sti giorni nel mirino, sulla scia delle intercettazioni legate all'inchiesta fiorentina sul G8, resta uno dei capitoli più spinosi del provvedimento. E i paletti inseriti dal ministro Altero Matteoli potrebbero non bastare a convincere il Governo della necessità di mantenere in vita lo strumento. E sempre Matteoli ieri ha deciso di riaprire le consultazioni con tutti gli operatori per modificare le norme sulla qualificazione del regolamento appalti.

Sempre ieri l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici ha reso note le conclusioni dell'indagine sull'affidamento in house nei Comuni del servizio di raccolta rifiuti: su 28 città analizzate, ben 19 non sono risultate in regola con la normativa italiana ed europea.

© RIPRODUZIONI RISERVATA



ECONOMIA E POLITICA

«Efficienza» in deroga alle regole Così la corruzione avanza

di GIOVANNI MARIA FLICK

Caro Direttore, il livello di corruzione è oggi (decisamente più elevato rispetto a 118 anni fa, quando iniziarono le inchieste di Mani pulite. Al di là della rilevanza penale e delle responsabilità personali, emerge un quadro di illegalità diffuso e capillare, che coinvolge pubbliche amministrazioni e imprese private: una gigantesca privatizzazione della corruzione. In passato la corruzione era anche la conseguenza dell'inefficienza pubblica e degli ostacoli posti agli obiettivi dell'iniziativa privata. Quando gli obiettivi erano leciti, costituiva una sorta di rimedio, per perseguire almeno l'efficacia. Venuto meno il costoso sistema dei partiti, era ragionevole sperare che la corruzione potesse diminuire. Invece è diventata il corollario di una malintesa e apparente efficienza, perseguita attraverso la deroga alle regole, motivata dalla logica dell'emergenza che, oltretutto, ha arrestato la faticosa riforma di regole complesse e procedure opache, causa di inefficienza e malaffare.

L'intervento giudiziario, interrompendo i lavori e applicando misure cautelari anche alle imprese, è a sua volta percepito come causa di inefficienza, anziché come ripristino della legalità violata. Così, in nome di nobili obiettivi (tutela della privacy, ragionevole durata dei processi) si cerca di limitarne i poteri attraverso la riforma delle intercettazioni e il cosiddetto «processo breve». Ma, contraddittoriamente, si incentiva la supplenza giudiziaria, annunciando sanzioni penali più severe per la corruzione (già sanzionata severamente, se le regole fossero applicate) e affidando, di fatto, alla magistratura la selezione dei candidati alle elezioni amministrative e politiche. Sono consapevole dell'inutilità di questa diagnosi, come di parole d'ordine quali semplificazione e trasparenza, peraltro contraddette e banalizzate da iniziative pur

volontose (si pensi a un ministero della Semplificazione che «abroga» centinaia di leggi inutili e già inapplicate da decenni, salvo farne rivivere per legge alcune, cancellate per errore; mentre governo e parlamento producono migliaia di nuovi commi e articoli, illeggibili e continuamente modificati, come del resto è avvenuto nelle legislazioni precedenti e con maggioranze diverse). Occorrono proposte concrete, una progettualità coerente e di medio periodo, una buona dose di fantasia e, soprattutto, di coraggio politico. Le riforme necessarie intaccano poteri consolidati e livelli istituzionali, perciò generano resistenze fortissime. Si pensi ai tagli, in gran parte

abortiti, di comunità montane, amministratori locali e Cda delle municipalizzate; e di altri ai quali si è ufficialmente rinunciato, come la soppressione delle province (probabilmente sbagliata, ma che pure faceva parte del programma di governo) e la riduzione del numero dei tribunali, che al solo parlarne innesca la sollevazione di decine di comuni e ordini forensi, il dissenso «silenzioso» di magistrati direttivi e quello rumoroso dei lavoratori «perdenti posto», benché non licenziati (fenomeno di cui ho personale esperienza, quando dimezzai le sezioni distaccate di pretura con molta fatica e tra infinite resistenze). Bisognerebbe invece accorpate i piccoli comuni e i piccoli tribunali.

Va perfezionata la zoppicante riforma del titolo V, che con il suo federalismo apparente ha moltiplicato centri decisionali, interferenze, sovrapposizioni e conflitti (anche costituzionali, in misura definita patologica nei giorni scorsi dal presidente della Corte, Francesco Amirante). I fascicoli informatici virtuali (ma non «virtuosi») delle pratiche sono utilizzati soprattutto per sostituire l'archiviazione fisica e la spedizione postale; invece dovrebbero rendere trasparenti le procedure (come le gare di appalto e fornitura, spesso ancora su carta) e azzerare i tempi delle autorizzazioni, sostituendo l'iter a cascata, da un ufficio all'altro, con una serie di nulla osta o di rifiuti espressi contemporaneamente da ciascuno,

per la parte di propria competenza. Una pratica oggi rimpallata per anni, e magari sbloccata da una squallida tangente intascata sotto gli occhi della Madonnina, dovrebbe ricevere un sì o un no, definitivo, al massimo in un mese. E così una valutazione di impatto ambientale per una strada, una linea TAV o la localizzazione di una centrale elettrica (sia nucleare, tradizionale o da fonte rinnovabile): trasparenza e coinvolgimento delle popolazioni interessate sì, ma non è tollerabile che ogni comune e ogni minoranza organizzata possano porre veti o congelare a tempo indeterminato la decisione.

Su questi temi dovrebbero convenire ampie maggioranze parlamentari. Ma occorrono grande volontà politica, senso delle istituzioni e del bene comune per superare resistenze diffuse e pesanti. Non assumersi questa responsabilità e poi preoccuparsi (o sdegnarsi) per la crescente supplenza giudiziaria è contraddittorio e ipocrita. Si pensi all'ostinata e reiterata convalida, per due anni, di un senatore eletto (a prescindere da più gravi ipotesi di responsabilità penale) violando le regole. Solo un doppio intervento della magistratura, uno dei quali attivato dal candidato non eletto, ha indotto il Senato a un precipitoso quanto tardivo ripensamento, visto che l'interessato si è già fatto da parte. Ma di argomenti come questo si potrà parlare un'altra volta.

presidente emerito della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rifiuti, nel caos gli appalti comunali

I COMUNI NEL MIRINO DELL'AUTORITÀ

Fonte: Authority contratti pubblici (AVCP)

28 COMUNI		
7 CONFORMI	12 DEVONO MODIFICARE CLAUSOLE STATUTARIE	9 NON CONFORMI
Ancona	Grosseto	Sondrio
Alessandria	Imperia	Terni
Belluno	La Spezia	Torino
Benevento	Livorno	Treviso
Biella	Lucca	Varese
Campobasso	Napoli	Vicenza
Fermo	Padova	Viterbo
Ferrara	Pescara	Consorzio
Frosinone	Pordenone	Treviso Tre.

Da Sondrio a Campobasso, è caos nella gestione comunale degli appalti sui rifiuti. Diciannove su ventotto comuni esaminati non sono infatti in regola con la normativa sull'«in house providing». Parola dell'Autorità per la Vigilanza sui contratti pubblici di lavori servizi e forniture che, lo scorso giugno, ha acceso un faro sulle modalità di gestione dei servizi integrati dei rifiuti affidata a società a capitale interamente pubblico. Nel dettaglio, sui 28 casi analizzati, 7 sono risultati conformi, 12 Comuni dovranno adottare appositi rimedi mediante modifiche delle clausole statutarie delle società controllate, mentre i rimanenti 9 Comuni sono stati giudicati non conformi alla normativa. Nel mirino dell'Autorità sono finite Ancona, Alessandria, Belluno, Benevento, Biella, Campobasso, Fermo, Ferrara, Frosinone, Grosseto, Imperia, La Spezia, Livorno, Lucca, Napoli, Padova, Pescara, Pordenone, Sondrio, Terni, Torino, Treviso, Varese, Vicenza, Viterbo, Consorzio Treviso Tre. Nel dettaglio, dall'indagine svolta è emerso che la filiera della gestione dei rifiuti, concepita dal legislatore come un ciclo chiuso, risulta frammentata e affidata spesso a vari gestori nelle sue diverse fasi, raccolta, spazzamento, trasporto, recupero e controllo, in contrasto con il Codice Ambientale. Infatti, a 10 anni dall'entrata in vigore del Decreto Ronchi e dopo gli aggiornamenti del Testo unico sull'ambiente del 2006, le Regioni non hanno ancora dato piena applicazione alla normativa: solo pochi Ambiti Territoriali Ottimali sono stati individuati (soprattutto nel centro nord), e pochissime, pressoché assenti, le relative Autorità d'ambito. Alla luce di questa indagine, l'Autorità ha lanciato un ultimatum alle amministrazioni che hanno da uno a due mesi per mettersi in regola.



Il decreto sul personale degli enti locali voluto da Tremonti sta per vedere la luce dopo due anni

Premi a chi taglia i dirigenti

Premi agli enti che taglieranno i dirigenti. Comuni, province e regioni che ridurranno l'incidenza del personale dirigenziale in organico sul totale dei dipendenti potranno beneficiare di un ammorbidimento dei parametri di virtuosità (rapporto tra spesa di personale e spesa corrente nonché tra organici e popolazione) imposti dalla legge per ridurre la spesa pubblica. Dopo un'attesa di quasi due anni sta per vedere la luce l'atteso Dpcm, previsto dalla legge 133/2008, che fornirà alle amministrazioni locali i parametri per il contenimento della spesa in materia di personale.

Cerisano a pag. 24

Nel dpcm sul personale Tremonti prepara la stretta

Premi a chi taglia Virtuoso l'ente che riduce i dirigenti



DI FRANCESCO CERISANO

Premi agli enti che taglieranno i dirigenti. Comuni, province e regioni che ridurranno l'incidenza del personale dirigenziale in organico sul totale dei dipendenti potranno beneficiare di un ammorbidimento dei parametri di virtuosità (rapporto tra spesa di personale e spesa corrente nonché tra organici e popolazione) imposti dalla legge per ridurre la spesa pubblica. Dopo un'attesa di quasi due anni sta per vedere la luce l'atteso dpcm, previsto dalla legge 133/2008 (art. 76 comma 6) che fornirà alle amministrazioni locali i parametri per il contenimento della spesa in materia di personale. Una lunga gestazione caratterizzata da improvvise accelerazioni e brusche frenate, in cui più volte governo e autonomie sono stati a un passo dall'accordo

salvo poi rimettere in discussione tutto. È accaduto nel 2008 quando i ministeri competenti (funzione pubblica e economia) avevano deciso di concludere intese diverse con i diversi livelli di governo interessati (regioni, province e comuni). E avevano iniziato con le regioni, visto che la definizione dei parametri di virtuosità per i 15 enti a statuto ordinario appariva impresa assai meno improba di quella che avrebbe interessato comuni e province. Ma poi si è preferito perseguire la strada dell'accordo unico e tutto si è complicato di colpo. Il braccio di ferro con gli enti su quanto debba essere alto il livello dell'asticella di virtuosità è proseguito fino alla settimana scorsa quando c'è stato l'ennesimo incontro tra le parti che ha partorito una bozza di accordo, contestato però dagli enti. In una lettera inviata ai ministri Tremonti, Brunetta e Fitto i presidenti di Anci, Upi e Conferenza

delle regioni (Chiamparino, Castiglione ed Errani) hanno espresso le proprie «perplexità e riserve» sul testo ritenuto «una proposta minimale molto distante» dalle richieste formulate dalle associazioni. Le autonomie criticano l'inserimento nel testo «di criteri ulteriori, vincolanti e penalizzanti per gli enti» e chiedono di riprendere il confronto dai punti fermi già maturati. Il tutto però dopo le elezioni regionali, vista la delicatezza del tema e i possibili riflessi sul risultato delle urne.

Il governo, a quanto si apprende, vorrebbe accelerare i tempi e



si dice pronto a sedersi al tavolo, pur offrendo margini non molto ampi di trattativa. L'ultima parola sull'individuazione dei parametri di virtuosità spetta a Giulio Tremonti che di certo non sarà tenero con gli enti. Perché, si fa notare in ambienti ministeriali, «non va dimenticato che la legge 133 punta al contenimento della spesa e perciò gli enti non possono rivendicare libertà nella gestione delle finanze». Ciononostante verrà consentito ai comuni di derogare al rapporto spesa personale-spesa corrente in situazioni particolari (per esempio durante la stagione estiva per l'assunzione di lavoratori nel settore del turismo). E, come detto, chi ridurrà il numero dei dirigenti rispetto ai dipendenti in servizio verrà premiato con uno «sconto» sugli indici vincolanti. La riduzione delle dotazioni dirigenziali non sarà obbligatoria (non lo consentirebbe il principio di equiordinazione tra gli enti sancito dalla riforma del Titolo V della Costituzione ndr) ma premiante. Gli enti dovranno inoltre ridurre gli incarichi a soggetti esterni all'ente, soprattutto quelli dirigenziali, e fissare tetti di spesa per la retribuzione degli stessi. L'art.76 comma 6 della legge 133 richiede anche questo e il dpcm dovrà dare una risposta, tanto più che la necessità di contingentare gli incarichi esterni è stata rilanciata anche dalla riforma Brunetta (legge 150/2009).

Infine, il dpcm definirà criteri e modalità per estendere la norma anche ai piccoli comuni (sotto i 5 mila abitanti) non sottoposti al patto di stabilità interno.

... -© Riproduzione riservata-

— | SERVIZI ON LINE | —

Brunetta lancia il portale «Vivifacile» per i cittadini

ROMA - Si chiama «Vivifacile-La pubblica amministrazione per te», sarà operativo dal 22 marzo ed è rivolto a cittadini, professionisti e imprese: è il nuovo portale lanciato dal ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione che il ministro, Renato Brunetta, ha presentato. Il progetto Vivifacile porta a compimento la convergenza tra telefonia cellulare, applicazioni web e posta elettronica nell'offerta di servizi della pubblica amministrazione, cui sarà possibile accedere con un'unica password. Registrandosi al sito www.vivifacile.gov.it, gli utenti potranno usufruire di servizi che riguardano la scuola (prenotazione colloqui, pagellino elettronico, assenze e ritardi).



Equivoci della riforma UNIVERSITÀ E MERITO MISURATO A SPANNE

di **GIORGIO ISRAEL**

LA RIFORMA dell'università è un tassello fondamentale della riforma del sistema dell'istruzione nazionale. Attorno al disegno di legge in discussione in Parlamento si sta sviluppando un dibattito che, da un lato ha dimostrato un'ampia convergenza sulle linee fondamentali del testo, d'altro lato ha messo in luce gli aspetti su cui possono essere apportate utili revisioni.

In termini generali, ogni intervento dovrebbe ispirarsi al principio di non stressare un sistema che da decenni non conosce requie. Alla lunga, trasformare l'università in un perpetuo cantiere può avere effetti devastanti. Se l'attività prevalente dei docenti non è più insegnare e far ricerca bensì implementare nuove leggi e decreti, ciò non è soltanto negativo in sé, ma favorisce coloro che sono più abili a "gestire" che non a compiere le funzioni per cui sono stati assunti. Occorre quindi pensare a interventi che ricorrono al bisturi di precisione piuttosto che allo scalpello, limitando al massimo i provvedimenti attuativi.

Da questo punto di vista, il disegno di legge in discussione è convincente nello spirito generale — soprattutto per quanto riguarda il meccanismo di reclutamento e di carriera dei docenti — ma, da un lato, lascia aperti aspetti che andrebbero precisati subito, per evitare il rischio del "cantiere perpetuo" e, dall'altro, contiene troppe regole e meccanismi complicati di taglio dirigistico.

Il provvedimento articola il sistema di governo dell'università secondo un modello largamente diffuso a livello internazionale, ma non definisce chiaramente le funzioni del Senato accademico rispetto a quelle del Consiglio di amministrazione, col rischio di conflitti di competenza. Inoltre tende a sot-

trarre al corpo docente la gestione della didattica e della ricerca (il Senato accademico si limita a formulare "proposte" in materia) e mostra una propensione aziendalistica evidente nella struttura del Consiglio di amministrazione, composto di personalità italiane o straniere di comprovata competenza in campo gestionale e di un'esperienza professionale di alto livello (per almeno il 40% non universitari). Di questo organo non sono chiarite le modalità di selezione, come se la competenza gestionale o professionale fosse evidente di per sé e al di sopra di ogni valutazione. È noto che il corpo docente non ha buona stampa, ma alla fin fine l'università è pur sempre un'istituzione di cultura, insegnamento e ricerca e non è introducendo una logica aziendale senza verifiche che si può sperare di sanare i mali creati da qualche decennio di assunzioni ope legis e di provvedimenti malamente accatastati e spesso improvvisati come il sistema localistico di reclutamento e il percorso laurea triennale-laurea specialistica. Un confronto con gli statuti di alcune università americane evidenzia in quest'ultime un sistema che attribuisce maggior peso al corpo accademico e che non fa concessioni demagogiche a organi docenti-studenti a composizione addirittura paritetica.

Il disegno di legge sceglie una via giusta quando mira ad attribuire maggiore importanza ai dipartimenti, conferendo loro funzioni didattiche e non soltanto di ricerca e riduce al minimo le funzioni delle facoltà. Ma bisogna fare i conti con le caratteristiche del sistema italiano. Se si volesse davvero fondare tutto il sistema universitario sui dipartimenti occorrerebbe abolire la strutturazione in settori scientifico-disciplinari. Pare evi-

dente a molti che sarebbe un'ottima scelta perché questa strutturazione introduce rigidità grottesche: un docente che voglia cambiare di settore, magari perché ha cambiato attività di ricerca — per esempio da un settore di matematica a uno di fisica — si trova di fronte a ostacoli enormi. Ma abolire il sistema dei settori scientifico-disciplinari sarebbe una rivoluzione da bulldozer, altro che scalpello. E allora, non potendola fare, occorre tenersi le facoltà, altrimenti nessuno potrebbe gestire i tantissimi corsi di laurea interdisciplinari. Quale dipartimento potrebbe mai gestire un corso di laurea di formazione di un insegnante delle scuole secondarie di primo grado? Occorre pensare a facoltà "leggere", che tengano sedute plenarie solo in casi eccezionali, che si strutturino per commissioni, e il cui preside sia una figura meramente "presidenziale". Tutto questo dovrebbe essere precisato in dettaglio fin d'ora per rendere il processo di transizione rapido e agile.

È evidente che, per risanare l'università, è necessario un efficace sistema di valutazione. Ma anche qui è necessario alleggerire al massimo le regole e pensare a controlli a valle piuttosto che a tante prescrizioni a monte. Per esempio, per quanto riguarda il reclutamento, l'esperienza suggerisce che non esiste sistema, per quanto stringente, che non possa essere aggirato. È assai meglio concedere molta libertà nel reclutamento e poi valutare ex post i risultati ottenuti. Un esempio tipico di inutili controlli a monte è la norma della quantificazione dell'impegno dei docenti in 1.500 ore annue. Può forse avere senso per un'équipe di laboratorio. Ma chi debba fare una ricerca in una biblioteca come sarà controlla-



to? Con una cimice appesa alla giacca o con attestati dei bibliotecari che garantiscano anche che non abbia passato il tempo a fare videogiochi sul computer? Si dice che simili norme sono suggerite dall'Europa: ma non ogni stupidaggine deve essere accolta soltanto perché porta un timbro comunitario.

La scelta del sistema di valutazione non può essere lasciata nel vago in attesa che la costituenda agenzia di valutazione la costruisca chissà come e chissà quando. Per esempio, bisogna dire con chiarezza se il sistema di valutazione deve fondarsi tutto su procedure di valutazione numerica oppure su ispezioni incrociate capillari, ovvero su un severo sistema di autovalutazione di contenuto fatto dalle persone e non basato su procedure automatiche. Sarebbe bene non chiudere gli occhi di fronte alla crescente consapevolezza che certe tecniche di valutazione cosiddette "oggettive" — come l'indice delle citazioni ("citation index") — funzionano bene soltanto in certi settori come la medicina, mentre danno risultati inattendibili o addirittura disastrosi nei settori delle scienze di base, per non dire delle scienze umane.

Andrebbe evitato l'ennesimo errore di importare in ritardo un sistema in vigore all'estero, proprio mentre iniziano a evidenziarsi i suoi limiti. C'è qualcosa di puerile nell'idea — cara agli "esperti" di valutazione, per lo più esperti di tecniche aziendali che non hanno mai insegnato o fatto ricerca un'ora in vita loro — secondo cui la valutazione sarebbe una sorta di novità dei nostri giorni. La valutazione dei risultati della ricerca è inerente allo sviluppo stesso della scienza come attività organizzata e professionalizzata fin dall'Ottocento — inerente in quanto esprime il confronto culturale all'interno della comunità scientifica, un confronto che ha senso soltanto se si manifesta in modo aperto, rigoroso, non anonimo e mirante ai contenuti e non a parametri meramente formali. Un buon sistema di valutazione è soltanto quello che restaura un confronto culturale all'interno della comunità universitaria sui contenuti e sulla qualità della ricerca e della didattica. Ogni approccio che si affidi a meccanismi automatici è una concessione alla pigrizia mentale, penalizza la ricerca di base e stimola alle promozioni facili pur di mostrare che l'università laurea tutti in tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collegato lavoro. In caso di mancato rispetto della disciplina dell'orario

Sanzioni più leggere se crescono le violazioni

Penalità legate al numero di illeciti commessi

Enzo De Fusco

Si riducono le sanzioni nel caso di violazione dei tempi di lavoro: le nuove penalità sono «graduate» al numero dei lavoratori e degli illeciti commessi. È la novità che emerge dall'articolo 7 del collegato lavoro. Il disegno di legge è in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale».

La violazione di durata massima e riposo settimanali comporta la sanzione da 100 euro a 750 euro. Tuttavia, ed è in questo passaggio la novità, se la violazione si riferisce a più di cinque lavoratori, o si è verificata in almeno tre periodi di riferimento, la sanzione amministrativa è da 400 euro a 1.500 euro.

La sanzione aumenta poi da 1.000 a 5mila euro se la violazione è riferita a più di dieci lavoratori oggetto di violazione, o se la violazione si è verificata in almeno cinque periodi di riferimento.

In altri termini vengono definite due griglie che operano in maniera alternativa: la prima che individua il numero dei lavoratori per i quali è stata violata la norma; la seconda che misura se la violazione ha interessato almeno tre periodi di riferimento.

Il periodo di riferimento è quello utile per il calcolo della durata massima della settimana di lavoro (non superiore a 48 ore medie) stabilita in quattro mesi elevabili dai contratti collettivi fino a 12 mesi.

Questo nuovo criterio per determinare la misura della sanzione fa superare l'annosa questione che ha visto l'applicazione del-

la penalità per ciascun lavoratore e per ciascun periodo violato, generando importi con un effetto moltiplicatore.

In occasione dell'emanazione dei chiarimenti ministeriali sarà opportuno individuare anche l'arco temporale in cui andrà verificata la griglia delle sanzioni. Per quanto riguarda le sanzioni amministrative, vige il principio di prescrizione quinquennale e quindi il numero dei lavoratori o i periodi violati stabiliti dalla norma dovranno essere verificati all'interno del periodo prescizionale.

Ad esempio, in occasione dell'accesso ispettivo viene riscontrata una violazione per il riconoscimento del riposo settimanale per tre lavoratori. Questa violazione è stata riscontrata, sempre per gli stessi lavoratori, in cinque periodi quadrimestrali, calcolati nell'ultimo quinquennio. In questo caso si applica comunque il secondo scaglione della sanzione (fino a 5 dipendenti o almeno tre periodi) che

fissa l'importo da 400 euro a 1.500 euro.

Quanto ai periodi di ferie, la violazione determina una sanzione da 100 a 600 euro. Se si riferisce a più di cinque lavoratori o si è verificata in almeno due anni la sanzione è da 400 euro a 1.500 euro. Se la violazione si riferisce a più di dieci lavoratori o si è verificata in almeno quattro anni la sanzione è da 800 euro a 4.500 euro.

Ad esempio: se un'azienda di 100 dipendenti viola per tutti la norma sulla concessione dei periodi di ferie può essere destinataria di una sanzione da 800 euro a 4.500 euro. Un'analoga norma viene applicata anche in caso di violazione dei riposi giornalieri: la sanzione va da 50 a 150 euro e la griglia è così costituita:

- più di cinque lavoratori violati o la violazione si è verificata in almeno tre periodi di ventiquattro ore: sanzione da 300 a 1.000 euro;
- più di dieci lavoratori violati o la violazione si è verificata in almeno cinque periodi di ventiquattro ore: sanzione da 900 a 1.500 euro.

Il legislatore ha riscritto le regole anche in tema di diffida obbligatoria, che è sempre ammessa salvo nell'ipotesi in cui la violazione si riferisca a più di dieci lavoratori o sia stata commessa per un numero di periodi rilevante.

Quanto infine alle disposizioni sull'orario di lavoro e sui riposi per i lavoratori a bordo delle navi mercantili e da pesca, possono essere derogate con contratti collettivi stipulati a livello nazionale. In mancanza della contrattazione nazionale, sono consentite deroghe anche da parte dei contratti territoriali o aziendali. Resta fermo che le deroghe devono consentire la fruizione di periodi di riposo più frequenti o più lunghi o la concessione di riposi compensativi.

Il criterio

L'orario

■ La violazione di durata massima e riposo settimanali determina la sanzione da 100 a 750 euro. Se la violazione si riferisce a più di cinque lavoratori, o si è verificata in almeno tre periodi, la sanzione è da 400 a 1.500 euro

Le ferie

■ Stessa situazione per le ferie: la sanzione è da 100 a 600 euro. Ma se la violazione si riferisce a più di cinque lavoratori o si è verificata in almeno due anni, è da 400 a 1.500 euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme Accordo tra i poli. Fazio: confronto positivo. Franceschini: grazie al Pd si colma un grande vuoto

La terapia del dolore è legge

Più facile per malati cronici e terminali ottenere cure e medicine

ROMA — Guerra al dolore, finalmente anche in Italia. Ieri la Camera ha approvato all'unanimità la legge sulle cure palliative, dopo una tormentata vigilia di battaglie politiche cominciata con l'ostruzionismo dell'opposizione in forte polemica con il decreto «salvaliste», che ha poi ribaltato la sua posizione chiedendo due inversioni dell'ordine del giorno, entrambe approvate dall'aula nonostante, stavolta, la ferma contrarietà della maggioranza. Così le cure palliative hanno conquistato la prima posizione e sono arrivate al traguardo. Da oggi anche l'Italia ha la sua legge contro il dolore: oppiacei, derivati della cannabis, morfina, non soltanto gli antidolorifici tradizionali ma tutte le sostanze stupefacenti ad uso terapeutico potranno essere usate sia come «cure palliative», per rendere più sopportabili gli ultimi giorni di vita di un malato terminale, sia per controllare il dolore nelle «forme morbose croniche», la cosiddetta terapia del dolore vera e propria.

La grande novità è che anche ai bambini potranno essere somministrate queste sostanze, a quegli 11 mila piccoli malati per i quali non c'è più nulla da fare ma che hanno il diritto di non soffrire. La legge, che interesserà 250 mila famiglie, ha previsto due reti distinte per le cure palliative e per la terapia del dolore, inserite entrambe nel piano sanitario nazionale. Ne fanno parte l'insieme delle strutture sanitarie, quelle ospedaliere e quelle terri-

toriali, i cosiddetti hospice, che nel Centro-Nord sono 115, al Sud non esistono, «ma finanzieremo le Regioni per costruirli», assicura il governo. E poi, mai più tariffe «selvagge».

Per la terapia del dolore, nei casi di malattia cronica, fosse anche un'emicrania invalidante, le prescrizioni spetteranno direttamente al medico del Servizio sanitario nazionale, anche il medico di famiglia. Ma è chiaro che deve trattarsi di «dolore cronico» e non acuto. Non si prescrivono oppiacei per una sciatica. Un altro punto significativo è l'accesso semplificato ai medicinali: i medici della Asl non saranno più costretti a usare un ricettario speciale.

Esulta il Parlamento tutto. «Confronto positivo e clima di collaborazione — ha commentato il ministro della Salute Ferruccio Fazio —. Ora metteremo a punto gli ospedali senza dolore». Si dice felice il deputato del Pdl Domenico Di Virgilio: «Come medico, soprattutto, perché per anni siamo stati impotenti di fronte allo strazio di malati e familiari». Soddisfatti anche nel Pd: «Un grande vuoto è stato colmato grazie alla tenacia del nostro gruppo che questa legge ha voluta e sostenuta dall'inizio della legislatura», spiega Dario Franceschini. Solo in parte sorride Italia dei Valori: «È un primo passo ma i fondi stanziati, 150 milioni di euro, sono troppo pochi», ha detto Antonio Palagiano.

Mariolina Iossa

© HPH/OLU/ONH-HSH/AVATA

La Società cure palliative

«Una conquista civile»

ROMA — «È una conquista di civiltà». La Società italiana di cure palliative esulta per l'approvazione della legge. Ma guarda avanti e segnala, rammaricandosi per la bocciatura degli emendamenti sui master professionalizzanti, lo scarso numero di medici in grado di occuparsi di cure palliative.



Le norme

La legge sulle cure palliative approvata ieri in via definitiva dalla Camera definisce l'insieme degli interventi finalizzati al benessere dei malati terminali, per i quali le cure non servono più ai fini della guarigione. Le «terapie del dolore» sono invece quelle applicate alle «forme morbose croniche» e servono al controllo del dolore. Con la modifica introdotta in Senato, ogni ricoverato dovrà essere monitorato dai medici che lo hanno in cura anche sotto l'aspetto del dolore



Le tariffe

Uno dei punti più qualificanti della nuova legge è la semplificazione nella prescrizione dei medicinali per il trattamento dei pazienti affetti da dolore severo. Non sarà così più necessario da parte del medico utilizzare un ricettario speciale, ma sarà il farmacista a conservare copia o fotocopia della ricetta

Il consumo di oppioidi

L'Italia è all'ultimo posto per il consumo di farmaci derivati dall'oppio

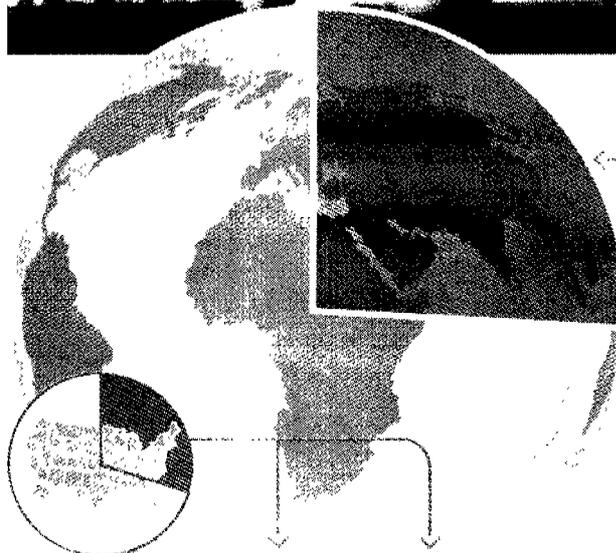
Spesa annua pro capite in euro

1	Austria	153,5171
2	Danimarca	55,7115
3	Francia	43,4565
4	Portogallo	38,7767
5	Norvegia	31,5411
6	Svizzera	30,9566
7	Islanda	28,3267
8	Gran Bretagna	28,2392
9	Svezia	24,5066
10	Slovenia	18,8655
26	ITALIA	2,9275

19 miliardi
gli euro spesi in Italia
ogni anno
per il controllo
del dolore
cronico.



I cannabinoidi
Alcuni principi cannabinoidi, fondamentali per malattie come la Sla e nella terapia del dolore terminale, vengono inseriti nell'elenco dei farmaci



Nel mondo

26%

della popolazione mondiale è colpita da **dolore invalidante**



Italia

15 milioni di persone

51% soffre di cefalea acuta, il **14%** di emicrania e il **4%** di cefalea cronica



Usa

80 milioni di persone

Mal di schiena 30%

di chi si reca dal medico per una cura analgesica negli Stati Uniti lo fa a causa del mal di schiena.

È il dolore al primo posto tra quelli che fanno perdere giorni di lavoro

100 miliardi

i dollari spesi negli Stati Uniti per il dolore cronico non oncologico

PARLA L'AMMINISTRATORE DELEGATO DI POSTE ITALIANE

Sarmi: allo sportello anche le polizze danni «La rete Telecom? Interessati allo sviluppo»

Intervista di Marigia Mangano > pagine 37



INTERVISTA ■ Massimo Sarmi ■ Amministratore delegato di Poste Italiane

«Innovazione continua per Poste Italiane»

Al via le polizze Danni - Interesse per la rete Telecom

«Per la Banca del Sud saremo utili sotto il profilo dello svolgimento operativo dell'iniziativa»

«Per raccolta ci collochiamo fra i primi tre istituti in Italia»

Marigia Mangano
MILANO

L'ultima frontiera è il Ramo Danni: entro un mese, al massimo due, l'Isvap dovrà rilasciare l'autorizzazione che sancirà l'ingresso ufficiale di Poste Italiane nelle nuove polizze. Che poi così nuove non sono, come puntualizza l'amministratore delegato Massimo Sarmi: «Non è una novità, perché in questi anni abbiamo scelto e venduto tali polizze per conto terzi, riscontrando un enorme interesse». Da qui la decisione di procedere «in proprio» e dare così il via all'ennesima svolta per il gruppo Poste Italiane, protagonista negli ultimi anni di una vera e propria metamorfosi: l'offerta di ser-

vizi telefonici, il Banco Posta, le polizze Vita, la cyber security e il futuro ruolo nel progetto della Banca del Sud. Una diversificazione che ha portato il gruppo di Sarmi a diventare sempre più banca e assicurazione, ma soprattutto un vero e proprio hub di comunicazione digitale e a porsi all'avanguardia nella sicurezza sul web. Il modello di business si è rivelato vincente: per il terzo anno consecutivo Poste Italiane compare nella classifica Fortune della aziende più ammirate al mondo e il tasso di redditività a doppia cifra la colloca al primo posto tra gli operatori postali a livello mondiale.

Ma insomma, le lettere, i postini, le "vecchie Poste" sono destinate a scomparire?

In realtà è un modo nuovo di interpretare il mestiere tradizionale. Quando sono arrivato ho analizzato le caratteristiche del gruppo che tra i punti di forza ha sicuramente le reti logistiche e la presenza capillare di 14 mila uffici sparsi su tutto il territorio, con la propensione ad erogare servizi finanziari di base. Storicamente agli operatori postali venivano affidati la co-

municazione, da realizzarsi anche con tecnologie all'epoca d'avanguardia come il telegrafo, e l'erogazione di servizi finanziari essenziali per le persone. Come sfruttare al meglio queste caratteristiche? Occorreva far leva sulla tecnologia per integrare i vari asset, creando innovazione e servizi a valore aggiunto per la popolazione. Scelta che ha premiato, come evidenziato dalla classifica Fortune e dal premio come miglior provider a livello globale, assegnato l'anno scorso dall'industria mondiale riunitasi ad Hannover.

La parola d'ordine, nel bilancio di Poste Italiane, è la diversificazione. Ora avete chiesto l'autorizzazione Isvap per operare nel Ramo Danni. Può spiegare il perché della decisione e come volete muovervi?

La nostra decisione arriva dopo aver sperimentato attentamente questi prodotti: infatti negli ultimi anni abbiamo scelto e venduto le polizze di altri istituti, a contenuto utile alla vita di ogni giorno e con connotazione

sociale. Ora, chi ad esempio chiederà un mutuo presso di noi, potrà avere una nostra polizza associata ad esso, che lo assicura da eventi imprevedibili, come la perdita del lavoro, consentendogli così di poter continuare a sostenere l'impegno preso.

Il progetto è già strutturato?

Sì, la società che se ne occuperà è PosteAssicura, che sarà controllata completamente da Poste Italiane, come Poste Vita. E i tempi dovrebbero essere abbastanza brevi.

Poste italiane viene vista sempre più come competitor agguerrito per banche e assicurazioni...

Questo poteva valere anni addietro, ma oggi Poste Italiane è una realtà consolidata nel sistema finanziario. Se ad esempio



andiamo a vedere la raccolta, ci collochiamo tra le prime tre banche in Italia.

Eppure la critica che si fa è che Poste Italiane pur essendo tra i principali operatori finanziari non è assoggettata alle stesse regole che valgono per i concorrenti bancari.

La realtà è diversa: come gli altri istituti finanziari siamo regolati da tutte le normative del settore e vigilati da Banca d'Italia.

Oltre ai servizi bancari e assicurativi, ci sono altri due pilastri su cui si sta muovendo Poste Italiane, telecomunicazioni e tecnologia. Per quanto riguarda la prima, il gruppo potrebbe avere un ruolo in presenza dello scorporo della rete Telecom?

Ritengo che l'operatore di telecomunicazioni debba gestire l'insieme delle funzionalità, inclusa la rete. Detto questo se dovesse presentarsi tale eventualità, potremmo essere interessati ad avere un ruolo, dato che questo ci permetterebbe di contribuire all'evoluzione della infrastruttura di base.

Sul fronte della tecnologia, invece? State esportando il vostro modello all'estero...

Beh, ormai la nostra capacità di innovare è riconosciuta a livello mondiale. Basti pensare al dominio ".post". Dopo anni di lavori, i responsabili dell'Unione postale universale (Upu) e l'Icann, l'organismo che definisce gli indirizzi online, hanno firmato nei mesi scorsi l'intesa per l'assegnazione del dominio di primo livello

".post" e hanno dato l'incarico a Poste Italiane di svilupparne i servizi e di garantire la sicurezza del dominio su internet. Questo è un traguardo importantissimo per noi. Non deve dunque sorprendere la richiesta da parte di alcuni Paesi di poter accedere alla nostra tecnologia. Ad esempio l'Albania ha firmato con noi un contratto perché sviluppassimo per loro la firma digitale, l'Egitto ci sta chiedendo consulenza per i servizi finanziari su telecomunicazione mobile, e così la Russia che ci ha chiesto anche di sviluppare i servizi di e-government.

Poste figura anche tra gli attori della Banca del Sud. Che ruolo avrete?

Crediamo di poter essere utili sotto il profilo dello svolgimento operativo dell'iniziativa. Si pensi ad esempio alla nostra presenza capillare sul territorio e alle tecnologie di cui disponiamo, che possiamo mettere a fattor comune.

Sul fronte della liberalizzazione dei servizi postali è ormai cosa fatta...

In realtà la liberalizzazione avviene in un momento in cui la comunicazione non è più quella di anni addietro tra singoli ma è quella fra pochi grandi speditori che inviano ai loro clienti. Inoltre, come è noto, i volumi della corrispondenza sono in progressivo calo in tutto il mondo per effetto del passaggio alla comunicazione digitale. Certo, in quest'ottica, andrebbe definito un nuovo schema di servizio universale.

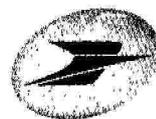
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parigi

La Poste pronta a lanciare i servizi tlc

Le poste francesi, divenute società privata nello scorso primo marzo, si preparano ad entrare nel settore della telefonia mobile, con il lancio di un'offerta per carte prepagate e ricaricabili. Lo riferisce il quotidiano economico Les Echos, citando «informazioni confidenziali».

L'azienda, spiega ancora il giornale, intende dare vita a un operatore mobile virtuale, privo di infrastrutture, che prenderà in affitto le reti dagli operatori già attivi (Orange-France Telecom, Sfr o Bouygues). «Il gruppo - dichiara a Les Echos una fonte vicina al



LA POSTE

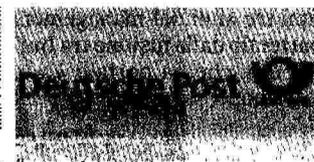
dossier - cerca una partnership industriale e finanziaria con un'impresa di tlc, per limitare gli impegni finanziari e i rischi». Il dossier, riferisce ancora il quotidiano, sarà all'ordine del giorno nel consiglio di amministrazione di domani; in caso di approvazione, le poste lanceranno un «processo di consultazione» per individuare il partner più adatto.

Berlino

Deutsche Post di nuovo in utile

L'anno scorso Deutsche Post ha accusato un calo del 15% del fatturato a 46,2 miliardi di euro. L'utile netto si è attestato a 644 milioni rispetto al rosso di 1,7 miliardi del 2008. Il miglioramento è stato spiegato dalla società tedesca con risparmi per 1,1 miliardi, che hanno superato di 100 milioni il target stabilito e sono stati raggiunti un anno prima di quanto previsto inizialmente.

Nel quarto trimestre 2009 il gruppo ha segnato inoltre perdite nette pari a 283 milioni a causa di oneri straordinari. Per il 2010 il gruppo si è detto ottimista:



punta a un utile operativo prima di voci straordinarie tra 1,6 e 1,9 miliardi e stima un sensibile calo degli oneri straordinari, il che permetterà un aumento dell'utile. Gli azionisti trarranno vantaggio dalla nuova strategia finanziaria del gruppo e riceveranno così per il 2010 e gli anni successivi dal 40% al 60% dell'utile netto dopo che a titolo del 2009 il dividendo è rimasto invariato a 0,60 euro.

I NUMERI

14mila

Gli uffici postali

Poste Italiane garantisce una capillare presenza sul territorio con una rete di 14mila uffici postali.

150mila

I dipendenti

Attualmente sono impiegati nel gruppo 150mila dipendenti. Per il terzo anno consecutivo, inoltre, il gruppo Poste Italiane è stato inserito nella classifica elaborata da Fortune sulle «World's most admired companies».

1,3 milioni

Le Sim

Poste Italiane è stato il primo operatore postale al mondo a entrare nel settore della telefonia mobile: oggi Poste Mobile ha raggiunto l'obiettivo di 1,3 milioni di Sim vendute.

9,4 miliardi

I ricavi nel primo semestre 2009

Nei primi sei mesi dello scorso anno il fatturato è cresciuto dell'11%, e gli utili netti consolidati hanno raggiunto i 468 milioni.

Il ministro firma l'atto di indirizzo sulla politica fiscale fino al 2012

Tremonti: aiuti alle famiglie e lotta all'evasione nei "paradisi"

Ma slitta ancora il decreto incentivi: non c'è accordo

di **LUCA CIFONI**

ROMA — Sostegno alle famiglie e intensificazione della lotta all'evasione, in particolare quella che si annida all'estero. Sono gli impegni che prende il ministro Tremonti firmando l'«Atto d'indirizzo per il conseguimento degli obiettivi di politica fiscale per gli anni 2010-2012». Un documento che in base ad una legge del 1999 deve essere redatto tutti gli anni e che quindi ha anche una sua natura rituale, di routine; se non che il periodo indicato stavolta nel titolo coincide con il triennio in cui dovrebbe prendere forma il grande riassetto del sistema fiscale voluto dallo stesso Tremonti.

Intanto però il governo non riesce a trovare un accordo su un provvedimento atteso da tempo, il cosiddetto "decreto incentivi". Ridimensionato in seguito alla cancellazione degli aiuti al settore automobilistico, il decreto ha assunto una veste leggera, con un impegno finanziario di circa 200 milioni di euro: ma con tutta probabilità non vedrà la luce nemmeno al Consiglio dei ministri di dopodomani.

In ogni caso la bozza che circola in questi giorni non contiene il dettaglio dei settori da sostenere: questa scelta è rinviata ad un successivo atto della presidenza del Consiglio. Ci sono invece le norme fiscali che serviranno a mettere insieme le risorse, che però al momento non superano i 300 milioni. Meno di quanto ritenuto necessario dal ministero dello Sviluppo; ed anche questo aspetto è alla base del nuovo rinvio. Tra le misure previste una nuo-

va possibilità per definire il contenzioso tributario versando una somma contenuta, e una stretta sulle frodi nei paradisi fiscali.

Di ulteriori interventi contro questo tipo di evasione si parla, in termini simili, anche nell'atto di indirizzo firmato da Tremonti. «Le dimensioni internazionali che progressivamente assumono i fenomeni evasivi rendono necessario intensificare l'attività di controllo nei confronti degli italiani residenti stabilmente all'estero» si legge nel documento. In particolare nel mirino ci sono i «soggetti societari che hanno la propria sede o quella di società controllate/collegate in Paesi a fiscalità privilegiata o che intrattengono rapporti commerciali con soggetti ivi aventi sede».

Oggetto di attenzione anche le frodi Iva (di cui il caso Fastweb-Telecom Italia Sparkle rappresenta un esempio recente). Obiettivo dell'amministrazione sarà la «definizione di specifici piani operativi e di metodologie di prevenzione e contrasto dei fenomeni fraudolenti in materia di Iva nazionale e comunitaria». In calendario anche un «incremento dei controlli» con particolare riferimento ai grandi contribuenti e «all'incremento degli accertamenti con determinazione sintetica del reddito», cioè il cosiddetto redditometro.

Quindi il capitolo dedicato ai nuclei familiari: «Saranno assicurate misure di sostegno alle famiglie, necessarie al proseguimento del mantenimento della capacità d'acquisto», si legge nel documento. Sul fronte dello stimolo all'economia, il governo intende avere un «particolare riguardo all'imprenditoria giovanile e femminile». Saranno inoltre «valutate ulteriori misure» per semplificare gli adempimenti



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

e per assicurare la liquidità alle imprese medie e piccole.

Le novità per le famiglie non sembrano comunque destinate a vedere la luce in tempi immediati. Proprio parlando della futura riforma, il ministro ha più detto di non volerla anticipare con interventi occasionali, che sarebbero a suo avviso solo "rattoppi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL PIATTO CIRCA 200 MILIONI

Sulle risorse ancora divisi Tesoro e ministero dello Sviluppo



Alla Camera La Cig si allunga di sei mesi intesa bipartisan

Accordo bipartisan alla Camera per estendere da 12 a 18 mesi la cassa integrazione ordinaria. L'emendamento presentato in commissione Lavoro ha incassato il sì di Pdl, Lega e del Pd. Assenti, invece, Idv e Udc. La proposta, però, non ha convinto il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi: «Non è vero che con le nuove norme i dipendenti siano più tutelati». Soddisfatti i sindacati che chiedono, però, un ulteriore passo in avanti fino al raddoppio del periodo della Cig.

> **Santonastaso a pag. 19**

La svolta

Cassa integrazione a 18 mesi, trovato l'accordo

Da 52 a 78 settimane, sì bipartisan in commissione. Sacconi frena: non aumentano le tutele sul lavoro

Nando Santonastaso

Il ministro del Welfare, Sacconi, frena: la misura, dice, non aumenterà la protezione del lavoro. Ma l'accordo bipartisan raggiunto ieri in Commissione Lavoro alla Camera che prevede l'innalzamento da 52 a 78 settimane (da un anno a 18 mesi) della durata massima della cassa integrazione ordinaria sembra essere arrivato in un momento cruciale del dibattito sulle misure anti-crisi. Solo pochi giorni fa, infatti, l'Inps aveva aggiornato i dati sulla cig evidenziando che dalla frenata di gennaio si era passati a febbraio ad un'impennata del 123% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, con un massiccio ricorso delle aziende alle richieste di trattamento straordinario. «È lecito ritenere che si tratti dell'effetto della ordinarizzazione della cig, che ha di fatto reso inutile la discussione sull'allungamento da 52 a 104 settimane dei tempi della cig ordinaria», aveva spiegato il presidente dell'Istituto, Mastrapasqua. Ieri invece, come detto, la svolta della Commissione Lavoro, con il varo di un provvedimento che se passerà tutte le successive tappe parlamentari tra esami e votazioni (il voto finale potrebbe però slittare a dopo le Regionali), sarà applicato in via sperimentale per quest'anno e il prossimo.

Per i sindacati è una buona notizia, in

attesa della riforma degli ammortizzatori sociali auspicata dal Presidente della Repubblica nel messaggio di fine anno e sulla cui priorità lo stesso Sacconi non ha dubbi. Lo scenario, del resto, si commenta da solo: nel 2009 secondo calcoli della Cgil sono state autorizzate 918 milioni di ore, con un aumento sul 2008 del 311,43%, con circa mezzo milione di lavoratori che hanno subito la cig a «zero ore». Sempre in base ai dati del sindacato, l'aumento maggiore - pari al 1.000 per cento - riguarda anche comparti-chiave come i trasporti e la metallurgia mentre la meccanica ha fatto registrare un altrettanto significativo +703%.

La copertura finanziaria del provvedimento, spiega il relatore Giuliano Cazola, non è stata quantificata ma verrebbe comunque trovata all'interno degli 8 miliardi già stanziati dal governo per gli ammortizzatori sociali. Una valutazione, però, che spetta al governo che era assente ieri in Commissione. «È un passo in avanti per l'estensione della cig ai lavoratori delle aziende non coperte o che non rientrano nei parametri

della cig straordinaria» commentano i sindacati che però non nascondono le perplessità sul capitolo risorse.

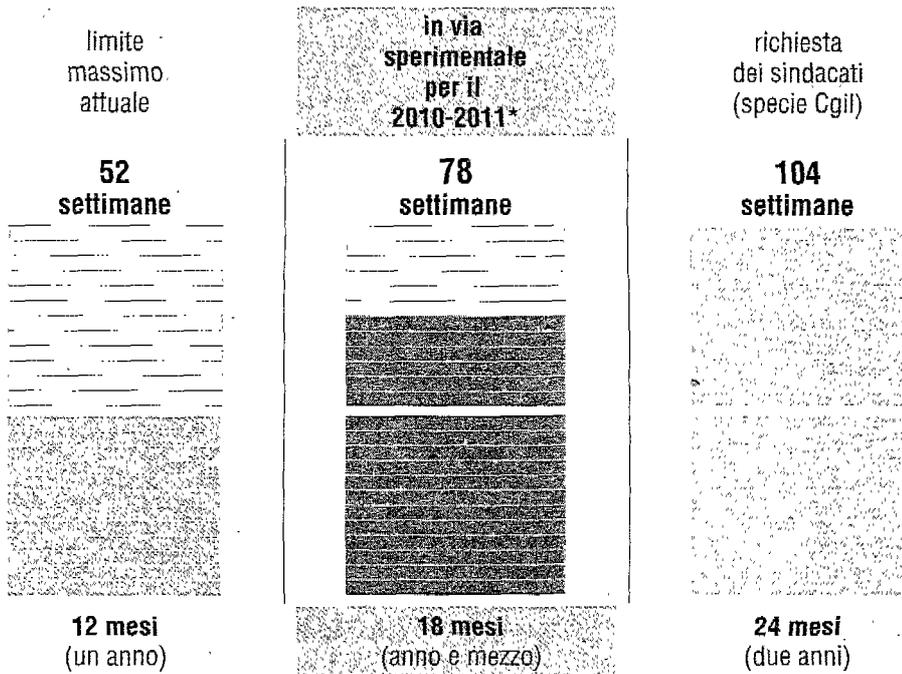
Si va intanto verso un altro rinvio per il decreto legge «incentivi». Saltata l'ipotesi del via libera nel Consiglio dei ministri di venerdì prossimo: il problema, emerso anche ieri nella riunione di pre-Consiglio, continua ad essere la dotazione finanziaria. Le risorse disponibili sarebbero inferiori ai 250-300 milioni di euro di cui si parlava nei giorni scorsi. Il Tesoro avrebbe indicato una disponibilità di circa 200 milioni di euro e, sempre secondo quanto si apprende, si attenderebbe un nuovo confronto tra i ministri Tremonti e Scajola per un chiarimento. Ma ci sarebbe anche l'esigenza di non incorrere nello stop del Quirinale per esempio sul requisito dell'urgenza. Di sicuro il decreto, depurato dagli aiuti alle auto che non ci saranno più, sarà light: un massimo cioè di 7-8 articoli tra cui gli sgravi fiscali per le banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi
Forti dubbi sulle risorse disponibili. Il governo rinvia ancora l'esame del decreto



Durata della Cig ordinaria



*misura approvata con voto bipartisan in Commissione Lavoro alla Camera

ANSA-CENTIMETRI

Il dossier

Pensionati, tasse record in Italia il 15% in più che a Parigi e Berlino

11.631 euro

L'ITALIANO

Quanto prende il pensionato medio italiano dopo il prelievo fiscale del 15 per cento

13.700 euro

IL TEDESCO

Ipotesizzando lo stesso reddito lordo, quello netto resta lo stesso. Prelievo zero

13.480 euro

L'INGLESE

Il prelievo fiscale sotto i 75 anni è solo dell'1,6 per cento. Assegno quasi intatto

ROBERTO PETRINI

ROMA — I pensionati italiani sono i più tartassati d'Europa. Nel freddo inverno della crisi economica sono loro, capelli grigi e qualche acciaccio, a portare un terzo del peso della pressione fiscale sulle spalle. Sembra un paradosso ma il 30,4 per cento del totale del prelievo Irpef è sostenuto dai pensionati. Ovvero: sui 145,9 miliardi che l'erario incassa ogni anno dai suoi oltre 40 milioni di contribuenti, ben 44,4 provengono dalle buste-paga dei

15,3 milioni lavoratori a riposo.

Pagano molte tasse e, al netto, si mettono in tasca ben poco. Circa il 15 per cento in meno, in media, rispetto ai pensionati dei maggiori paesi europei dove, con un sistema di detrazioni e deduzioni, si tutela il reddito di questa fascia debole della nostra società. Ma non basta: a parità di reddito con un lavoratore dipendente incassano di meno al netto delle tasse perché il sistema delle agevolazioni li penalizza.

Il quadro allarmante emerge da uno studio della Spi-Cgil, il sindacato dei pensionati, che lamenta, oltre alla questione fiscale, anche la caduta del potere d'acquisto degli assegni e la carenza del sistema assistenziale per i più anziani. Tutto ciò — spiega la Cgil — a dispetto della propaganda del governo che tende ad accreditare l'idea che i percettori di reddito fisso, e tra questi i pensionati, si trovino avvantaggiati dalla ripresa e dal calo dell'inflazione.

La trappola fiscale di cui sono prigionieri i pensionati italiani è sorprendente. Il dettagliato studio della Spi-Cgil indica che il trat-

tamento fiscale del pensionato italiano è più penalizzante rispetto a quello di Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna ed è più leggero solo di quello svedese. Se si prende il reddito medio del pensionato italiano, che è pari nel 2009 a 13.700 euro lordi all'anno e vi si applicano aliquote e detrazioni, in tasca restano 11.631 euro. Ebbene in Germania, in Francia e in Spagna, dove il prelievo è zero l'assegno, di un pensionato di analogo reddito, resta intatto a quota 13.700 euro. In Gran Bretagna perde l'1,3-1,6 per cento. Esolo in Svezia si riduce a 10.247 euro.

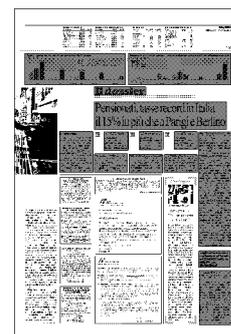
Detrazioni basse, che non aumentano in modo significativo neanche sopra i 75 anni come avviene altrove. In Italia la detrazione per pensionati sotto i 75 anni è pari a 1.725 euro (il 23% di un imponibile di 7.500 euro) che sale di soli 58 euro per gli over 75. Come abbiamo visto, invece, in Germania e Francia l'aliquota è zero senza differenze d'età, mentre in Spagna si paga il 2 per cento sotto i 75 anni ma si scende a zero sopra i 75 anni. E' di circa l'1,3 per cento invece il prelievo sul pensionato inglese ultrasettantacinquenne che può contare anche sulla «marriage allowance», una speciale deduzione per gli anziani sposati differenziata in base all'età.

A contribuire alla disegualianza del sistema anche il confronto tra pensionato e lavoratore dipendente a parità di reddito. Anche in questo caso sono le detrazioni a fare la differenza: il lavoratore dipendente può contare su una detrazione di 1.840 euro (che consente di ottenere l'esenzione con 8.000 euro di imponibile) mentre il pensionato come abbiamo visto si ferma a 7.500 euro.

Di conseguenza il prelievo fiscale sul dipendente, rispetto al pensionato medio è più basso di circa un punto percentuale.

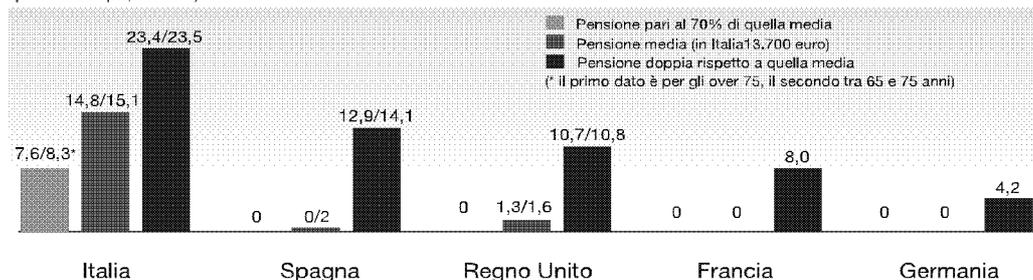
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sugli anziani pesa un terzo dell'Irpef. Detrazioni minori rispetto ai dipendenti



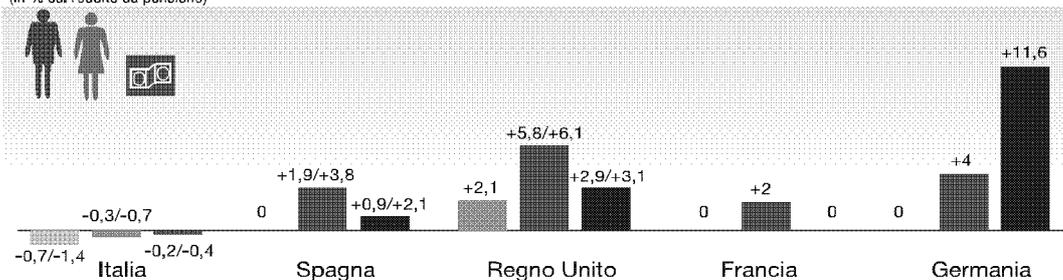
Come vengono tassati i pensionati in Europa

(aliquota media Irpef, dati in %)



Vantaggi (+) o svantaggi (-) dei pensionati rispetto al contribuente medio

(in % sul reddito da pensione)



Marchi, tutela più veloce

Publicato in G.U. il regolamento attuativo del codice della proprietà industriale. Via alle procedure dell'opposizione e della conciliazione

A tutela dei marchi entra in vigore l'istituto dell'opposizione: i titolari di marchi che ritengano lesi i propri diritti non saranno più costretti a confrontarsi con i costi e i tempi dei rimedi giurisdizionali, ma potranno usufruire dei vantaggi di una procedura amministrativa accelerata. La quale dovrà chiudersi entro 24 mesi e potrà anche essere evitata sperando una conciliazione ad hoc. Lo prevede il regolamento di attuazione del codice di proprietà industriale, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* di ieri.

Garis a pagina 19

Arriva in Gazzetta Ufficiale il regolamento che dà attuazione al codice di proprietà industriale

Brevetti, tutela con l'opposizione

Al via la nuova procedura amministrativa accelerata

*Tempi certi
per la causa
che dovrà
chiudersi en-
tro 24 mesi*

DI MARILENA GARISI

A tutela dei marchi entra in vigore l'istituto dell'opposizione: i titolari di marchi che ritengano lesi i propri diritti non saranno più costretti a confrontarsi con i costi ed i tempi dei rimedi giurisdizionali, ma potranno usufruire dei vantaggi di una procedura amministrativa accelerata. La quale dovrà chiudersi entro 24 mesi e potrà anche essere evitata sperando una conciliazione ad hoc. Lo prevede il regolamento di attuazione del Codice di proprietà industriale (Cpi), pubblicato come decreto n. 33 del 13 gennaio 2010 sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 56, s.o. n. 48/L, di ieri. Il Regolamento consta di 68 articoli, fra cui assumono particolare rilevanza quelli relativi alla regolamentazione dei depositi

di brevetto europeo ed internazionale, quelli che trattano delle ricerche di anteriorità delle domande di brevetto, delle topografie, della pubblicazione di brevetti e marchi.

In questo ambito e in attuazione dell'Articolo 184 Cpi, una parte significativa del Regolamento è rappresentata dagli articoli 46-63 che regolamentano il procedimento di opposizione in materia di marchi, allineando in tal modo l'Italia ai paesi europei più industrializzati, che da tempo adottano questa procedura. Basti pensare, a titolo di esempio, che l'istituto dell'opposizione è operativo nel Regno Unito sin dal 1938, in Francia a partire dal 1991, nel Benelux dal 2004.

La normativa italiana ricalca sostanzialmente l'analoga procedura adottata per i marchi comunitari, fatti salvi i più ristretti motivi di opposizione. A norma dell'articolo 176, comma 5 del Cpi, le cause di opposizione in Italia si riducono all'esistenza di

marchi registrati anteriori identici o simili per prodotti identici o affini e all'ipotesi di mancanza di consenso alla registrazione dagli aventi diritto nel caso di ritratti di persone, nomi e segni notori. In ambito comunitario, invece, un'opposizione può essere basata, oltre che sui marchi anteriori debitamente registrati o depositati, anche sui marchi di rinomanza e/o notoriamente conosciuti in uno Stato e su altri contrassegni utilizzati nella normale prassi commerciale e di portata non

puramente locale. Il ristretto numero di cause di opposizione è con tutta probabilità dovuto alla volontà del legislatore italiano di non appesantire, al momento, la procedura d'opposizione. deman-



dando all'Ufficio italiano brevetti e marchi (Uibm) solo la valutazione di diritti anteriori che possono essere facilmente accertati. Condizione necessaria per l'attivazione della procedura di opposizione è che il marchio sia stato pubblicato ad opera dell'Uibm. Al riguardo, l'articolo 43, comma 3 del Regolamento prevede la pubblicazione dei titoli di proprietà industriale sui Bollettini ufficiali, anche in via telematica, compiendo un importante passo in avanti nella semplificazione della burocrazia italiana.

In principio, nei tre mesi successivi alla pubblicazione, i soggetti legittimati, in particolare, i titolari di marchi anteriori identici o simili aventi efficacia in Italia possono presentare direttamente opposizione ovvero beneficiare della rappresentanza del proprio mandatario (professionista iscritto all'Ordine dei consulenti in proprietà industriale, sezione Marchi). L'atto di opposizione deve riportare - a pena di irricevibilità - gli estremi dei marchi contro cui viene proposta l'opposizione e di quelli posti a base dell'opposizione. In particolare, devono essere indicati: il numero di domanda o di registrazione, la data di deposito o di registrazione, l'esemplare del marchio, l'identificazione dei prodotti e/o dei servizi. Altresì necessaria sarà l'identificazione dell'opponente - e dei motivi su cui si basa l'opposizione - nonché l'attestazione dell'avvenuto

pagamento dei diritti di opposizione. Verificate la ricevibilità e l'ammissibilità dell'opposizione nella fase istruttoria, l'Ufficio notifica l'opposizione al richiedente e informa le parti, segnalando nel contempo la «facoltà» di raggiungere - entro un periodo definito - una soluzione transattiva, mediante un accordo di conciliazione.

Qualora la conciliazione non abbia esito positivo, l'Ufficio invia al richiedente la documentazione consegnata dall'Opponente. Si decreta quindi l'apertura della fase di merito ove l'Ufficio, se lo ritiene opportuno, invita le parti a presentare - entro un termine da esso fissato - ulteriori docu-

menti, deduzioni, osservazioni a sostegno dell'opposizione ovvero in replica, tramite lo scambio di memorie. Ove il marchio posto a base dell'opposizione sia stato registrato da più di cinque anni, il richiedente può eccepire all'opponente l'esibizione delle prove d'uso del marchio stesso. L'opponente deve esibire dette prove, dimostrando quindi l'uso della registrazione su cui si fonda l'opposizione per il periodo quinquennale che precede la pubblicazione del marchio opposto, pena il rigetto dell'opposizione. Al termine del procedimento, l'Uibm decide l'opposizione entro soli 24 mesi dalla data di deposito del relativo atto (salvi i periodi di sospensione). La decisione è comunicata dall'Ufficio alle parti, che possono ricorrere entro il termine di 30 giorni dalla comunicazione presso la Commissione dei ricorsi.

© Riproduzione riservata

L'opposizione in Italia

Condizione necessaria: Pubblicazione marchio posteriore del richiedente

Requisiti Atto di opposizione (a pena di irricevibilità):

Estremi marchi contro cui viene proposta l'opposizione;

Estremi marchi posti a base dell'opposizione;

Identificazione dell'opponente e dei (*) motivi su cui si basa l'opposizione

Attestazione dell'avvenuto pagamento dei diritti di opposizione.

(*) Motivi dell'opposizione:

Marchi registrati anteriori identici o simili per prodotti identici o affini;

Mancanza di consenso alla registrazione dagli aventi diritto.

Istruttoria

Prima comunicazione alle parti a cura dell'Uibm:

Invio dell'Atto di opposizione al richiedente;

Informazione alle parti (inclusa «facoltà» di eventuale accordo di conciliazione)

Fase di merito:

Invito dell'Uibm alle parti a presentare documenti, deduzioni, osservazioni a sostegno dell'opposizione ovvero in replica (scambio di memorie)

Prova d'uso (eventuale)

Sospensione (eventuale)

Decisione dell'Uibm entro 24 mesi dal deposito dell'Atto di opposizione

Ricorso presso la Commissione dei ricorsi (eventuale)

Dl incentivi: stretta sulle frodi carosello

Stretta sulle frodi carosello. Le società dovranno inviare all'Agenzia delle entrate i dati relativi alle cessioni effettuate o ricevute entro 30 giorni dalla data del decreto legge che introduce la nuova normativa. Inoltre la stretta arriverà a toccare anche i paesi non black list ma ad alto rischio di frode. Infine allo studio una deflazione del contenzioso per una tipologia determinata di ruoli. Sono queste alcune novità fiscali che saranno introdotte nel decreto incentivi. Il destino del provvedimento però è abbastanza in salita, ieri nella riunione del pre consiglio dopo una disamina dei contenuti sarebbe arrivato un freno all'approvazione di venerdì in consiglio dei ministri. Il testo, infatti per incassare il via libera dovrà essere frutto del chiarimento sulle misure a partire dall'entità delle risorse, tra il ministro dello sviluppo economico Claudio Scajola e del ministro dell'economia Giulio Tremonti. L'articolato si dovrebbe comporre di 7 otto articoli. La bozza, al momento, prevede all'articolo 1 la stretta sulle frodi operate in forma di carosello e cartiere (ossia quelle società che emettono una grande quantità di fatture false). Le società devono inviare telematicamente all'Agenzia delle entrate tutti i dati relativi alle cessioni effettuate o ricevute, entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto. La norma può essere estesa anche ai paesi non black list a rischio frode. Inoltre, le camere di commercio entro il 15 di ogni mese devono inviare i dati relativi alle iscrizioni delle imprese, trasferimenti e costituzioni, del mese precedente. Il decre-

to interviene anche per contrastare le false compensazioni di crediti d'imposta, potenziando lo scambio di dati sui crediti.

L'articolo 2 riguarda il «Potenziamento e l'effettività del recupero di imposte italiane all'estero e l'adeguamento comunitario», sempre in materia di recupero crediti oltreconfine. Stabilisce nuove procedure di notifica e ricezione. Interviene anche sulla raccolta da gioco. Seguono l'articolo 3 sul contenzioso. Su questo aspetto la norma inserita nella bozza del decreto legge incentivi non è ovviamente, come precisano fonti del ministero dell'Economia, data la cifra in questione, un condono generalizzato, ma riguarda solo una minima parte del contenzioso, datato e d'importo esiguo. La norma serve ad accelerarne la risoluzione. La percentuale per la definizione del contenzioso - è scritto nella bozza - andrà individuata in un apposito provvedimento, tenendo conto della capacità di riscossione di ruoli sul 2007-2008 rapportata al carico netto 2006-2007. È stabilito che sono escluse le controversie di regioni, enti locali e camere di commercio relative ad entrate di pertinenza europea. L'articolo 4 relativo al «Fondo per gli interventi a favore dei settori in crisi». La dotazione del fondo può essere incrementata, con decreto del ministro dello sviluppo, con ulteriori fondi a valere sulle disponibilità derivanti da revoca di vecchi incentivi. Ha previsto, poi, un fondo per infrastrutture portuali. Alcune norme, tra cui il bonus ricerca, sono condizionate al via libero europeo.



ANTICRISI FRANCIA E BCE CONTRARIE ALLA PROPOSTA TEDESCA DI CREARE UN CONTRALTARE DELL'FMI

Europa già spaccata sul fondo

Parigi interpreta la mossa di Berlino come un diversivo per non dare aiuti immediati alla Grecia. Intanto Bruxelles prepara la stretta sui Credit default swap. E Fitch mette nel mirino la tripla A francese

FRANCIA E BCE CONTRARIE ALLA PROPOSTA TEDESCA. FREDDEZZA ANCHE DALLA COMMISSIONE UE

Europa spaccata sul Fondo europeo

La mossa della Merkel è vista da Parigi come un diversivo per evitare di dare aiuti finanziari alla Grecia nel breve termine. Mentre Weber (Buba) tende la mano ad Atene sui collaterali

DI MARCELLO BUSSI

E la Germania restò sola. L'idea lanciata dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, di creare un Fondo monetario europeo (Fme) per dare aiuti finanziari ai Paesi dell'Ue in grave crisi è stata accolta da un coro di no. Il più clamoroso è arrivato proprio da un tedesco, il presidente della Bundesbank Axel Weber, candidato a succedere l'anno prossimo a Jean-Claude Trichet alla guida della Bce. Ieri Weber ha detto di trovare «assolutamente controproducente» il dibattito in corso sull'Fme perché creare un sistema di aiuti istituzionalizzato in seno all'Ue, che intervenga nei casi di dissesto dei conti, distrae attenzione e sforzi dall'esigenza di procedere al risanamento dei bilanci statali. «Nuove istituzioni non saranno di aiuto se quelle esistenti vengono ignorate», ha sottolineato il presidente della Bundesbank, ammettendo implicitamente il timore che l'Fme possa togliere potere alla Bce. Anche il ministro dell'Economia francese, Christine Lagarde, ha gelato gli

entusiasmi del governo tedesco, sostenendo che la creazione di un Fondo monetario europeo «non è una priorità», lasciando intendere che adesso bisogna risolvere il problema Grecia.

Sulla questione Fme le parti si sono rovesciate. In genere è Parigi a proporre passi avanti nell'integrazione europea, mentre Berlino frena, timorosa di cedere pezzi della propria sovranità ma soprattutto di dare spazio eccessivo alla spesa pubblica e al lassismo economico incarnato, secondo i tedeschi, dai Paesi mediterranei e anche, sia pure in misura minore, dalla Francia. Ma stavolta è stato proprio il governo tedesco a fare una proposta che, se realizzata, porterebbe a un notevole salto di qualità nell'integrazione europea. Come se non bastasse, il Fme diventerebbe inevitabilmente un contraltare al Fondo monetario internazionale (Fmi), dove da sempre sono gli Stati Uniti a dettare la linea. La freddezza francese è dovuta al fatto che l'idea del Fme ha un'impronta troppo tedesca. Ieri la cancelliera Angela Merkel ha dichiarato che l'idea del Fondo monetario europeo le piace a patto che vengano modificati i trattati europei e che sia previsto un inasprimento delle sanzioni per i Paesi con le finanze pubbliche fuori controllo, come il ritiro temporaneo del diritto di

voto alle riunioni dei consigli europei. Proprio ieri Fitch ha avvertito che la Francia rischia di perdere la tripla A (si veda articolo sotto in pagina) e può darsi che a Parigi abbiano interpretato il rigore della Merkel come diretto proprio contro di loro. Al termine di un incontro col presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, la cancelliera ha comunque dichiarato che «il ricorso al Fondo dovrà essere preso in considerazione solo come ultima spiaggia, per impedire in maniera ordinata il fallimento di uno Stato» e che non può essere una scusa per allentare i vincoli del Patto di stabilità e di crescita Ue. La Merkel ha quindi ribadito, assieme a Juncker, che la Grecia non ha bisogno di aiuti finanziari.

A tendere la mano ad Atene è stato però un altro tedesco. Weber. Il presidente della Bundesbank ha infatti dichiarato che Bce potrebbe accettare titoli governativi anche con un rating più basso di quello attuale come collaterale a fronte di prestiti, qualora venisse applicato un premio di rischio più elevato. Ora la Bce accetta bond con rating BBB- e la Grecia non rispetterebbe più i requisiti se Moody's decidesse di tagliare il rating, così come hanno



già fatto Standard & Poor's e Fitch. L'ipotesi lanciata da Weber è comunque in linea con la posizione della Merkel di non dare un euro ad Atene. E qualche osservatore ha adombrato il sospetto che la Germania abbia lanciato l'idea dell'Fme, realizzabile solo nel lungo termine, per spostare l'attenzione dal caso Grecia, molto più urgente, ma da Berlino ritenuto già chiuso perché Atene non avrebbe bisogno di aiuti finanziari. In realtà il trucco lo ha smascherato il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, dicendo che quella di dare vita all'Fme è un'idea «a lungo termine», mentre adesso Bruxelles è al lavoro per una proposta sul coordinamento della politica economica e della sorveglianza in Eurolandia. Barroso si è quindi allineato alla Francia, lasciando isolata la Germania. (riproduzione riservata)

Fondo europeo

Scontro Parigi-Berlino Italia neutrale

■ L'ipotesi di un Fondo monetario europeo spacca l'Europa con la Germania che continua a spingere su questa proposta e la Francia che sembra invece più titubante, così come la Bce e Axel Weber, numero uno della Bundesbank e candidato alla presidenza dell'Eurotower. L'Italia con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il Governatore di Bankitalia, finora non ha preso una posizione. Tremonti giorni fa si è limitato a dire che l'ipotesi del Fondo europeo è il segno che ci sono nuove iniziative per gestire i casi di crisi e che occorre un'Europa forte altrimenti deve intervenire il Fondo monetario internazionale. Per questo Tremonti parla da tempo della necessità di dotarsi di strumenti comunitari a partire dagli «union bond». Alle spalle di tutti la questione Grecia e il possibile incontro tra il premier George Papandreou ed esponenti dell'Fmi. In Europa si vuole evitare un intervento dell'istituto di Washington, dal momento che, come ha spiegato l'ex commissario agli Affari economici Joaquin Almunia, «i problemi interni all'area euro non dovrebbero, essere risolti oltre Oceano».



Quadrio Curzio: «Sono più utili gli Eurobond»

DA MILANO **MARCO GIRARDO**

L'idea di un Fondo monetario europeo (Fme) è «interessante». Ed è pure «utile ai fini specifici della crisi greca». Ma proprio per questo - sostiene Alberto Quadrio

Curzio, ordinario di Economia politica alla Facoltà di Scienze Politiche della Cattolica, di cui è anche preside - è allo stesso tempo «un'idea riduttiva». Basta pensare che il modello a cui si ispira, il Fondo monetario internazionale, «ha la bellezza di 66 anni». E con tutto il rispetto per l'Fmi, aggiunge Quadrio Curzio, «le esigenze economiche ed istituzionali, dal 1944, sono un po' cambiate. Meglio quindi puntare sugli Eurobond».

Eppure, professore, la crisi greca ha evidenziato la vulnerabilità dell'Eurozona e la mancanza di strumenti idonei ad affrontare collassi come quello che ha colpito

Atene. Con il rischio di un contagio ad altri Paesi dell'Unione. Si è invocato persino l'intervento diretto dell'Fmi. Non sarebbe comunque meglio un Fme?

Da una decina d'anni sostengo che ciò di cui l'Europa ha bisogno è un'emissione mirata di titoli di debito pubblico europei che, una volta in circolazione, servirebbero a finanziare vari tipi di interventi.

Ad esempio ad aiutare la prossima «Grecia»?

Non solo. Tra i vari tipi di interventi non c'è esclusivamente il salvataggio, l'urgenza, ma anche lo sviluppo e quindi il futuro.

Chi dovrebbe emettere questi «Bot europei»?

Un'entità sovranazionale, naturalmente, a livello di Unione. Lo possiamo chiamare "Fondo sovrano europeo" o "Fondo europeo di sviluppo". Immagino un'istituzione che sia un misto di Fmi, Banca mondiale e Banca europea per gli investimenti.

Perché questo tipo di organismo e non un Fondo monetario europeo?

Perché l'Europa non ha davanti a sé solo un problema tipico da Fmi, come l'aiuta-

re qualche Paese in difficoltà subordinando la concessione dei prestiti a una corretta gestione della finanza nel medio termine che conduca al risanamento dei conti pubblici. Ha da tempo anche l'urgenza di favorire lo sviluppo di investimenti in infrastrutture materiali e immateriali come la formazione, la scuola e la ricerca. E per fare questo serve qualcosa di più di un pur apprezzabile "Fme".

Queste emissioni europee avrebbero però un mercato?

Avrebbero un mercato straordinario perché si dovrebbe trattare di titoli europei che utilizzano come garanzie le riserve auree. Per le quali l'Unione europea, nel suo insieme, è la prima al mondo e a cui affianca un buon livello di risparmio e una buona manifattura. In altre parole l'Europa garantisce solidità. Si potrebbero così spuntare interessi molto bassi proprio nel momento in cui gli investitori vanno in cerca di sicurezza. **A che investitori pensa?**

Penso ad esempio alla Cina, che sta cercando proprio questo tipo di emissioni. È già ingolfata di titoli pubblici statunitensi e se ce ne fossero di europei li preferirebbe sicuramente ai Bot o alle emissioni francesi. Domanda e offerta, cioè, si incontrerebbero facilmente, consentendo all'Europa di finanziare il suo sviluppo attraverso l'investimento in quelle opere per le quali i

singoli Stati, già gravati da onerosi indebitamenti, non sono più in grado di spendere.

Che si parta effettivamente con un Fondo monetario europeo o con degli Eurobond, sarebbe in ogni caso un primo intervento dall'introduzione dell'euro sull'architettura economico-finanziaria europea: l'occasione per rivedere anche i parametri di Maastricht che hanno consentito l'approdo alla moneta unica?

È evidente che i parametri sono saltati. E non solo per il "caso Grecia". Dovremmo pertanto modificarli. Magari con la proposta di una "regola aurea" che consenta di scorporare dai bilanci gli investimenti che hanno ricade-

dute sul bene comune. Già che ci siamo, bisognerebbe varare contemporaneamente un secondo braccio di politica economica europea da affiancare a quella monetaria gestita dalla Banca centrale.

Il cancelliere tedesco Angela Merkel chiede di introdurre, nel caso si realizzasse un Fondo monetario europeo, sanzioni per gli Stati che non rispettano i parametri di bilancio, vecchi o nuovi che siano. Che tipo di sanzioni?

Io penso a sanzioni istituzionali più che a "multe". I Paesi che sfiorano, ad esempio, potrebbero essere penalizzati in quanto a rappresentanza negli organi europei come la Commissione o il Consiglio d'Europa.

Non si tratta di sanzioni troppo «leggere»?

È un'obiezione che fanno in molti, ma io ritengo che alla fine questo tipo di sanzioni risulterebbero invece più efficaci.

l'economista

«Il Fondo serve per le crisi, ma oggi si devono finanziare lo sviluppo e gli investimenti»



Alberto Quadrio Curzio



I fondi monetari per gestire le crisi

Le istituzioni nate dopo l'intuizione di Keynes

La prima fu il Fmi, a Bretton Woods nel 1944

In Asia Tra pochi giorni l'«iniziativa di Chiang Mai»: 120 miliardi di dollari per i salvataggi nella regione

Il precedente Come ha dimostrato nel 2001 il «default» dell'Argentina, anche uno Stato può aver bisogno di un'ordinata procedura fallimentare

«**U**na cosa che impari abbastanza in fretta lavorando al Fondo monetario internazionale è che mai nessuno è felice di vederti». Capoeconomista del Fmi fino a neanche due anni fa, Simon Johnson non si è mai fatto troppe illusioni sulla sua popolarità. «Di solito — ha scritto sul mensile *The Atlantic* — i "clienti" bussano alla tua porta solo quando i capitali privati li hanno abbandonati, i partner non sono riusciti a gettar loro un salvagente e i tentativi di soccorso di amici potenti come la Cina o l'Europa sono falliti».

La faccia di un funzionario del Fmi è sempre stata l'ultima cosa che un primo ministro vuole trovarsi davanti: di solito si presenta insieme a una catastrofe finanziaria, esige sacrifici fino ad allora rimossi dall'agenda e comporta una traumatica perdita di controllo per il governo in carica. Gli oligarchi, quelli che invariabilmente sostengono un sistema oberato di debiti, sanno che dovranno cedere un po' delle loro rendite. In Indonesia, Thailandia, Corea del Sud o in Malesia i prestiti del Fondo monetario, condizionati a dure riforme, furono vissuti come atti di guerra. E quando nel 2008 gli oligarchi vicini al Cremlino si sono trovati con 490 miliardi di dollari di debiti e il barile a 30 dollari, Vladimir Putin ha preferito bruciare le riserve piuttosto che chiamare il Fmi.

Quasi ovunque nel mondo, poter contare su un Fondo monetario non è mai stato utile come oggi. Ma più si ramifica la globalizzazione, più sono detestati gli organismi globali per la gestione delle crisi di bilancia dei pagamenti che sempre più spesso travolgono le economie nazionali. Quasi ogni Paese o

regione del mondo cerca di tenere alla larga i successori di Simon Johnson. Dopo la crisi del '97, quasi tutti i grandi Paesi esportatori dell'Asia hanno accumulato riserve senza precedenti come forma di auto-assicurazione in caso di tempeste future. A giorni, nella cosiddetta «iniziativa di Chiang Mai», i governi dell'Asean con la Cina, Hong Kong e la Corea del Sud lanceranno un fondo comune da 120 miliardi di dollari per i salvataggi nella regione. Anche in America Latina le potenze emergenti, a cui dieci anni fa il Fmi dettava le condizioni, ora si smarcano: il Costa Rica ha accettato un prestito dalla Cina condizionato solo alla rottura dei rapporti con Taiwan, il Brasile ha accumulato riserve per oltre 200 miliardi di dollari e il Venezuela cerca di imitarlo.

Se l'Europa pensa adesso al suo proprio Fondo monetario, non fa che seguire una tendenza già definita da quelle che un tempo furono le sue colonie. Non era così che doveva andare, nei progetti dei fondatori del Fmi nel '44. Quando l'inglese John Maynard Keynes e l'americano Harry Dexter White progettarono il nuovo organismo in una cittadina del New Hampshire chiamata Bretton Woods, l'obiettivo era diverso: aiutare l'Europa a emergere dai suoi debiti di guerra e lanciare operazioni come la prima in assoluto, un prestito alla Francia nel 1947.

Da allora il mondo è cambiato, le crisi di liquidità e insolvenza molto meno. Un Fondo monetario, che sia europeo oppure no, mantiene anche per la moneta unica una sua impopolare utilità. Come altrove nel mondo, in Europa un'istituzione del genere dovrebbe assi-

curare almeno tre funzioni. La prima è esattamente il tipo di sorveglianza sulla quale la Commissione, i ministri finanziari dell'Eurogruppo e tutto il Patto di stabilità hanno fallito: evitare che i Paesi del club accumulino debiti pubblici e privati, spingere i sistemi verso livelli di competitività compatibili con una moneta unica che non svaluta. Divergenze sostenute, o economie che corrono al di sopra dei propri mezzi, possono produrre solo emergenze come quella di Atene.

E qui che dovrebbe scattare la seconda funzione di un Fondo monetario (magari) europeo: intervenire per prevenire le crisi, impedire che la sfiducia degli investitori travolga un governo fino all'insolvenza e al collasso del sistema. Come si è visto da gennaio in poi, l'Unione europea è priva dell'alfabeto per scrivere anche solo una pagina del genere: deve improvvisarlo di giorno in giorno, soggetta ai vincoli della politica quotidiana in ognuno dei Paesi decisivi per la scelta. Le elezioni del 9 maggio nella Renania del Nord-Vestfalia oggi possono paralizzare il sistema di decisione europeo per un aiuto alla Grecia. In un'Eurolandia senza regole adeguate alle ambizioni, un voto regionale pesa più del rischio di contagio globale.

La terza funzione di un Fondo europeo non può dunque essere esclusa. Come ha dimostrato nel 2001 l'Argentina, anche uno Stato può aver bisogno di un'ordinata procedura fallimentare. All'epoca la numero due del Fmi, Anne



Krueger, cercò di imporre una sorta di congelamento dei crediti di Buenos Aires per una soluzione ordinata e gestita dal Fondo: fu travolta dalle pressioni delle banche americane, decise a recuperare al più presto il più possibile.

Ora tutto questo potrà mai funzionare? Per l'architettura di Maastricht, sono occorsi dieci anni. Per una svolta che ridisegna il ruolo di Bruxelles e della stessa Banca centrale europea nei prestiti e nelle garanzie, potrebbe servire quasi altrettanto. Di certo quando i governi europei nel 2009 hanno offerto 175 miliardi di dollari in più per far funzionare il vecchio Fmi, non ci avevano pensato. Né ci hanno pensato quando hanno rifiutato l'idea di un seggio unico dell'euro nell'organismo di Washington. Se è per questo, però, neanche John Maynard Keynes avrebbe mai immaginato che le ex colonie di Londra un giorno sarebbero state il modello dell'Europa.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex funzionario

Simon Johnson: «Se lavori all'Fmi impari subito che nessuno è mai felice di vederti»

I vincoli politici

Oggi un voto regionale in Vestfalia può bloccare una decisione europea contro il contagio globale



La scheda

Il Fondo monetario Internazionale viene concepito nel 1944 durante la conferenza di Bretton Woods allo scopo di assicurare un controllo delle finanze internazionali per evitare il ripetersi di crisi come quella del '29

I compiti del Fmi

- promuovere la cooperazione monetaria internazionale
- facilitare l'espansione del commercio internazionale
- promuovere la stabilità dei rapporti di cambio
- dare fiducia agli Stati membri rendendo disponibili le risorse del Fondo
- ridurre gli squilibri delle bilance dei pagamenti degli Stati membri

186 I Paesi membri

5 I membri permanenti del Consiglio esecutivo, su un totale di 24

Appartengono ai 5 Stati che detengono la quota maggiore (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito)

2.478 i componenti dello staff provenienti da 143 Paesi

I maggiori prestiti erogati

- 1997** Indonesia, Thailandia, Corea del Sud
- 1998** Malesia
- 1998** Russia
- 1998** Brasile (41,5 mld \$)
- 2000** Turchia (11 mld \$)
- 2001** Argentina (21,6 mld \$)

CORRIERE DELLA SERA

Dubbi sulla qualità del debito europeo

Fitch e Moody's lanciano l'allarme sull'Inghilterra: la tripla A è in forse. Ma anche la Francia e la Spagna rischiano di perdere il rating più elevato. Il piano di riduzione del deficit del Portogallo potrebbe non bastare

A PAG. 2

Fitch e Moody's lanciano l'allarme sull'Inghilterra: tripla A in bilico

Il piano di riduzione del deficit presentato dal Portogallo potrebbe non essere sufficiente

Secondo gli analisti anche Francia e Spagna rischiano di perdere il rating più elevato

MARIO TESTA

La Gran Bretagna rischia di perdere il prestigioso rating di tripla A e altrettanto potrebbe succedere a Francia e Spagna, anch'esse in grado di emettere obbligazioni governative con il rating più alto di tutti. A lanciare l'allarme è stata l'agenzia Fitch che ha messo in guardia i tre Paesi, tutti e tre con outlook stabile, sui rischi connessi con la gestione dei conti pubblici, chiedendo misure di rientro dei deficit «più credibili».

Per il Regno Unito, in particolare, il profilo di credito si è fortemente deteriorato nel corso della crisi finanziaria, ha sottolineato Brian Coulton, responsabile del rating sovrano di Fitch, anche se resta entro limiti «tollerabili» per la tripla A. A conferma della precaria situazione delle finanze di Sua Maestà è arrivato ieri il dato relativo alla bilancia commerciale. A gennaio il disavanzo si è ampliato a sorpresa arrivando a 7,987 miliardi di sterline, il massimo dall'agosto 2008, a causa del brusco calo delle esportazioni. Le previsioni degli analisti erano per una conferma del rosso di 7 miliardi registrato in dicembre. Con un calo del 6,9%, le esportazioni hanno regi-

strato la maggior contrazione in oltre tre anni nonostante il forte deprezzamento della sterlina negli ultimi due anni. Un altro punto dolente è rappresentato dalle istituzioni finanziarie del Paese che, secondo quanto rivelato dal Wall Street Journal rischiano di essere declassate da Moody's.

«Nel momento in cui - si legge nella nota dell'agenzia di rating anticipata dal quotidiano - il settore finanziario britannico emerge lentamente dalla recente crisi, lo straordinario sostegno di cui il sistema bancario del Paese ha beneficiato verrà probabilmente ritirato. Di conseguenza, Moody's si aspetta che, nel periodo compreso tra uno e tre anni, verranno gradualmente eliminate le

misure di sostegno attualmente incorporate nel debito senior e nei rating di una parte delle istituzioni finanziarie con il ritorno al misure di sostegno più contenute del periodo pre-crisi. Si prevede che ogni conseguente variazione del rating sia graduale».

La Gran Bretagna non è stata però l'unica nazione finita ieri nel mirino delle agenzie di rating. Anche il Portogallo ha ricevuto un pesante avvertimento da parte di Fitch, secondo la quale il graduale approcchio per risanare le finanze scelto da Lisbona potrebbe essere insufficiente e non potrebbe bastare ad evitare un downgrade. Il Portogallo ha annunciato lunedì delle misure di austerità con cui vuole riportare entro il 2013 il proprio rapporto deficit/Pil al di sotto della soglia del 3% dall'attuale 8,3%, con una progressione che passa per il 6,6% dell'anno prossimo e il 4,7% del 2012. Fitch crede che il ritmo della riduzione del deficit di Lisbona sia troppo lento. L'agenzia di rating ha perciò confermato il suo outlook sul Portogallo a negative.



Fondo monetario europeo

Si scrive Fme ma si legge Fmi

di **Angelo Baglioni**
e **Massimo Bordignon**

Istituire un Fondo monetario europeo (Fme) è una buona idea? Per rispondere, bisognerebbe sapere di cosa stiamo parlando. Sul piano politico, non ci sono dati certi: siamo alle dichiarazioni di principio favorevoli da parte di alcuni dei principali protagonisti, a cominciare dal cancelliere tedesco. Qualche passo concreto in più è stato fatto dagli economisti (che siano tornati di moda?). Daniel Gros e Thomas Mayer hanno presentato un'ipotesi interessante che presenta almeno due aspetti positivi.

Il primo è che esso prevede regole per la gestione delle crisi finanziarie dei paesi dell'area euro - uscendo dall'attuale improvvisazione - non solo a favore dei debitori sovrani, ma anche dei loro creditori. L'Fme interverrebbe in prima battuta fornendo assistenza finanziaria a un paese in difficoltà, subordinatamente all'adozione di un piano di aggiustamento fiscale. Questo non è molto diverso da quello che già normalmente fa il Fondo moneta-

rio internazionale (Fmi). L'idea nuova del progetto è che l'Fme possa intervenire acquistando a sconto i titoli del debito pubblico di un paese insolvente: i detentori di quei titoli diventerebbero creditori dell'Fme stesso, pur sopportando un costo. In questo modo le conseguenze dell'insolvenza sarebbero ridotte, togliendo così al debitore l'arma di ricatto più potente verso i paesi partner dell'unione monetaria: la minaccia di scatenare una crisi finanziaria in mancanza di aiuti da parte loro.

Il secondo aspetto distintivo della proposta è che il finanziamento dell'Fme deriva principalmente proprio da quei paesi che avranno più probabilmente bisogno di chiedere la sua assistenza finanziaria. Nella proposta di Gros e Mayer i contributi raccolti dall'Fme sarebbero proporzionali al disavanzo e al debito eccessivi di un paese rispetto ai criteri di Maastricht: 3% e 60% del Pil rispettivamente. In questo modo ogni paese sarebbe disincentivato ad allontanarsi dalle regole europee.

A fronte di questi lati positivi, vi sono alcuni aspetti critici. Anzitutto, la sovrapposizione di funzioni rispetto all'Fmi. Pur

con le differenze sottolineate, l'assistenza finanziaria a un debitore sovrano è già garantita dall'Fmi, al quale tutti i paesi europei contribuiscono. Si pone quindi un problema di coordinamento tra le due istituzioni, che potrebbero altrimenti trovarsi a competere. Se un paese europeo trovasse troppo gravose le condizioni richieste per accedere all'Fme, potrebbe rivolgersi all'Fmi (e viceversa). Non è un caso che il premier greco sia in questi giorni a Washington, agitando la minaccia di un ricorso all'Fmi se i partner Ue si dimostrassero troppo esigenti. Occorre prevedere strumenti per scoraggiare comportamenti simili.

UNA SOLUZIONE NON IMMEDIATA

Il nuovo istituto finanziario di Eurolandia è un'idea positiva ma non potrà essere utilizzato per risolvere la crisi della Grecia

L'altro aspetto critico riguarda i tempi di realizzazione. Non è possibile chiedere in questo momento alla Grecia di contribuire al finanziamento di un fondo europeo. E sembra difficile che i vertici europei, che stanno mostrando non poche esitazioni nella crisi greca, riescano in tempi rapidi a delineare e attuare un'istituzione di talc portata. Perciò l'idea di creare un Fme è utile in prospettiva, ma non contribuisce a risolvere i problemi sul tappeto. Gettare il progetto dell'Fme nell'arena del dibattito politico sembra in effetti un po' strumentale: un tentativo per disinnescare la mina di un intervento dell'Fmi (non a caso la proposta è stata lanciata dal governo tedesco, che non vede di buon occhio talc intervento).

Infine, l'Fme non esaurisce gli interventi di cui l'unione monetaria ha bisogno. L'impossibilità di svalutare impone di fare attenzione ai crescenti divari di competitività tra i paesi membri; per troppo tempo sono stati trascurati, ponendo tutta l'attenzione sulla finanza pubblica. Solidarietà tra paesi che condividono la moneta non significa solo assistenza finanziaria, ma anche coordinamento delle politiche macroeconomiche: quando la Germania accetterà di fare una politica più espansiva, facendosi carico della crescita dei paesi meno competitivi dell'area euro?

© RIPRODUZIONE RII-HRYAIA



PANORAMA

**Almunia accelera riforma dell'Antitrust europeo
«Più coordinamento e sanzioni più efficaci»**

L'Antitrust di Bruxelles dovrà stringere la cooperazione con le singole autorità di controllo della concorrenza nazionali. Tra le linee guida ci sarà un più efficiente sistema di scambi di expertise, nonché un maggiore coordinamento nell'imporre le sanzioni, a cominciare dalle questioni relative alle acquisizioni. Lo ha detto ieri il Commissario alla concorrenza europea Joaquin Almunia anticipando i contenuti di un prossimo intervento che sarà tenuto in sede comunitaria. Almunia, che ha parlato ieri all'International Forum on European Union Competition Law, ha rimarcato come sia «interesse collettivo che sia assicurata una aperta e corretta competizione tra le diverse giurisdizioni, e che si eviti una diversa soluzione Paese per Paese ai medesimi problemi concorrenziali».



La lente della GdF sui derivati di sette regioni

Ci sono i derivati di sette regioni, due province e 38 comuni, di cui 8 capoluoghi, al centro delle indagini condotte dalle fiamme gialle sulla finanza spericolata degli enti territoriali italiani. Sotto esame contratti per 9,5 miliardi di euro, cioè il 27% degli swap sottoscritti da sindaci e presidenti. Oggi il Senato renderà noti i risultati dell'indagine parlamentare avviata nel 2008. ► pagina 42

Derivati. La Guardia di Finanza indaga su 10 miliardi di contratti

Enti locali. Oggi i risultati dell'indagine parlamentare condotta dalla commissione Finanze del Senato

Inchieste a cascata sui derivati

La lente della GdF su contratti per un nozionale di 9,5 miliardi

Gianni Trovati
MILANO

Gli ultimi fuochi d'artificio, per ora, si sono accesi in Liguria, dove a febbraio le Fiamme Gialle hanno passato al setaccio per sette ore gli uffici della regione alla ricerca dei documenti utili a capire i derivati da 420 milioni stipulati con **Nomura** dall'ente nel corso delle ultime due legislature. È solo uno dei filoni dell'inchiesta partita a Milano sugli swap del comune, che nella partita domestica ha già prodotto 13 richieste di rinvio a giudizio per truffa aggravata (nei confronti di funzionari di Db, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank, oltre che dell'allora dg di Palazzo Marino Giorgio Porta e del consulente Mauro Mauri) ma ha portato la procura a giocare anche in Calabria, Sicilia e, appunto, in Liguria.

Il nodo è proprio questo. Quando si indaga sui derivati, le trame si intrecciano, i protagonisti tornano su più scene e le inchieste possono nascere una dall'altra. Oggi la commissione Finanze del Senato farà conoscere i risultati dell'indagine parlamentare durata un anno e mezzo, ma guardando in giro per l'Italia si capisce al volo che la situazione è più che critica.

Al 31 dicembre 2009, secondo i dati appena elaborati dalla Guardia di Finanza, le fiamme gialle erano impegnate in 27 filoni d'in-

indagine, 15 dei quali hanno messo nel mirino la finanza creativa di 45 enti pubblici territoriali. Dodici, invece, sono le inchieste che si concentrano sui derivati in portafoglio a soggetti privati, società o persone fisiche, a Roma (4 casi) o nelle regioni settentrionali (l'unica eccezione è un'inchiesta su un gruppo di derivati avviata dalla procura di Bari).

Nella finanza pubblica, sotto lo sguardo delle Procure della Repubblica (e, in cinque casi, della **Corte dei conti**) sono finiti i derivati di 7 Regioni (cioè più di un terzo del totale, perché sono 18 le regioni che nel tempo hanno messo la firma sotto almeno un derivato), 8 comuni capoluogo (dei 45 attivi nella finanza spericolata) e 30 comuni non capoluogo. Solo due, per ora, le province con i contratti messi sotto osservazione. Risultato: le inchieste riguardano contratti per un nozionale di almeno 9,5 miliardi, cioè il 27% dei 37,6 miliardi che gli enti pubblici territoriali hanno "coperto" con gli swap secondo il monitoraggio del ministero del Tesoro. «Nella maggior parte dei casi - spiegano dal Comando generale della Guardia di Finanza - i contratti sono Irs non par o Irs collar, che gli enti hanno acquistato per tutelarsi dai rischi legati alla variazione dei tassi» ma che in realtà hanno «natura speculativa e

un'elevata opacità». Le amministrazioni, quindi, spesso non hanno capito che cosa acquistavano, e «si sono esposte al rischio di perdite ingenti».

Il consuntivo delle indagini, comunque, potrebbe crescere ancora, perché da Torino a Pescara alle tre Regioni su cui si è attivata la Procura milanese il valore sottostante è ancora oggetto di accertamenti. Ad oggi il pacchetto più consistente è quello al centro dell'indagine avviata dalla **Corte dei conti** piemontese, che oltre alla regione riguarda i contratti della provincia e del comune di Torino per un totale di tre miliardi di euro (il paniere dell'inchiesta è cresciuto di un miliardo negli ultimi sei mesi, estendendosi anche alla provincia); nel calcolo per singolo ente il primato abita invece al comune di Napoli, che nell'entusiasmo per la finanza strutturata ha firmato contratti per 2,12 miliardi di euro su cui oggi indaga la procura della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN PRIMA PAGINA



In alto l'inchiesta di oggi del Il Sole-24 Ore Lombardia sul buco-derivati nel comune di Milano. In basso l'articolo dedicato ieri dall'Ft al comune di Baschi (Terni), i cui conti pubblici sono oberati dai derivati.



Le inchieste sui derivati

Attività investigative in corso in materia di investimenti in strumenti finanziari derivati da parte della Pubblica Amministrazione

Reparto operante	Enti Pubblici interessati	Val. nozionale derivati (mln di €)
Nucleo PT Pescara	Comune di Pescara	In corso di accertamento
Nucleo PT Napoli	Comune di Napoli	2.117
Nucleo PT Frosinone	Comune di Cassino	22,5
Nucleo PT Verona	Comune di Verona	469
Nucleo PT Milano	Regioni Calabria, Sicilia e Liguria	In corso di accertamento
Nucleo PT Milano	Regione Lombardia	684,2
Nucleo PT Torino	Enti territoriali della Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino	3.000
Nucleo PT Torino	Regione Piemonte e Comune di Torino	In corso di accertamento
Nucleo PT Bari	Regione Puglia	870
Nucleo PT Brindisi	Provincia di Brindisi	22,5
Nucleo PT Lecce	Comune di Lecce	92,1
Nucleo PT Messina	Comuni di: Messina, Taormina, Giardini Naxos	4,8
Nucleo PT Ragusa	Comuni di: Chiaramonte Gulfi, Santa Croce, Camerina, Giarratana, Monterosso Almo, Comiso, Modica, Pozzallo, Ispica	80
Nucleo PT di Firenze	Regione Toscana Comuni di: Firenze, Campi Bisenzio, Impruneta, Palazzuolo sul Senio, Fiorenzuola, S. Casciano Val di Pesa, Tavarnelle Val di Pesa, Scandicci, Fiesole, Marradi, Pontassieve	1.700
Nucleo PT di Terni	Comuni di: Terni, Orvieto, Narni, Stroncone, Guardea, Alviano, Polino, Lugnano in Teverina, Avigliano Umbro, Baschi	466

Fonte: Guardia di Finanza

Enti locali. Per le «in house» Segretari comunali presidenti di cda

Gianni Trovati
MILANO

Il segretario generale del comune può sedersi sulla poltrona di presidente del consiglio di amministrazione di una società partecipata in house; e nulla vieta che i due stipendi si cumulino.

Il via libera arriva dalla sezione di controllo della Corte dei conti della Lombardia, che in parere inviato al comune di Milano ha detto «sì» all'ipotesi di affidare al segretario dell'ente il ruolo di presidente nel cda di Metropolitana Milanese, società in house di Palazzo Marino.

Per i magistrati contabili, nessuna incompatibilità impedisce all'attuale segretario, Giuseppe Mele, di sostituire Lanfranco Senn come presidente di Mm e di guidare sia la macchina comunale (con uno stipendio complessivo da 234 mila euro lordi all'anno) sia le metropolitane (l'indennità di Senn viaggia poco sopra i 76.600 euro lordi all'anno). L'autorizzazione, precisa la

Corte, deve arrivare dal sindaco, che dando il proprio consenso avrà valutato che il doppio incarico non metta in pericolo l'attività istituzionale del segretario e la sua funzione di garanzia della trasparenza e dell'imparzialità del comune.

Effettuata questa valutazione, la strada è libera anche perché le norme impongono che l'ente abbia un controllo diretto sulle società in house, e la doppia poltrona del segretario tradurrebbe in pratica nel modo più evidente questo rapporto.

Nella sua richiesta di parere Palazzo Marino precisava che la scelta non sarebbe caduta su Mele in quanto segretario del comune, ma in virtù della sua

IL PARERE

Per la Corte dei conti della Lombardia nessun impedimento alla possibilità di cumulare cariche e introiti

«ampia e profonda esperienza giuridico-finanziaria»; non solo, per raccogliere le candidature il comune ha pubblicato un bando, a cui il segretario dell'ente ha mandato la propria candidatura.

Con le norme attuali, secondo la delibera della corte, l'incompatibilità tra impiego pubblico e un'altra attività remunerata e continuativa c'è, ma è «temperato» dalla possibilità di ottenere un'autorizzazione per uno "strappo alla regola" in situazioni particolari.

La decisione è in mano al sindaco, a cui spetta la valutazione sul fatto che la nomina sia «nell'interesse del buon andamento dell'amministrazione» (lo prevede l'articolo 53 del Dlgs 165/2001). Nessun ostacolo si incontra poi sul versante delle indennità; l'unico tetto potrebbe arrivare dai tetti agli stipendi dei manager pubblici, che attendono però ancora i regolamenti attuativi e quindi al momento nei fatti non operano.

Una nuova griglia di incompatibilità è contenuta nel regolamento attuativo della riforma dei servizi pubblici locali, che però dovrebbe colpire solo gli affidamenti a terzi lasciando libere le società in house.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma degli studi di settore ha fatto calare il gettito fiscale

■■■ La Corte dei conti pur con un freddo linguaggio sembra sostenere sugli studi di settore le tesi delle categorie del commercio e dell'artigianato. In pratica: studi di settore uguale strumento per fare gettito. «Va ricordato», scrivono i magistrati contabili, «che con la finanziaria 2007 era stata adottata una complessiva revisione degli studi di settore, stimandone un maggior gettito di 3,3 miliardi per il 2007, 3,4 miliardi per il 2008 e 4,9 miliardi per il 2009». Con la crisi economica, è stata adottata una "revisione congiunturale speciale" di tutti gli studi di settore in vigore. «Tale revisione», prosegue la Corte dei Conti, «ha evidentemente già essa comportato effetti finanziari inferiori a quelli attesi», ma soprattutto «la disposizione in argomento implica riflessi negativi sul gettito, sia per quanto riguarda l'attività di controllo, sia per gli effetti sulle dichiarazioni che potranno tenere conto dei più favorevoli studi approvati». C'è solo da sperare che per questo motivo la lenta e difficile revisione in corso non venga interrotta.

